

Tempi di GUERRA

Corrispondenze dalle lotte contro
le espulsioni e il loro mondo

Viviamo in tempi di guerra. Se in alcune parti del mondo lo urlano le bombe e gli eserciti, in altre lo sibila il terrore di non avere di che sopravvivere, di finire in carcere, di dover lasciare le proprie terre in cerca di migliori condizioni di vita, per poi essere sfruttati e derubati della propria esistenza allo stesso modo, ma altrove.

Questo altrove è allora dovunque. Ma se siamo in grado di riconoscerne le cause e nominarne gli artefici, può cessare di essere un'odiosa e inevitabile realtà, per tramutarsi in mille possibilità di riscatto, aprendo prospettive di lotta e angoli d'attacco. Quelli di questo bollettino sono i lager per gli immigrati e il meccanismo delle espulsioni. Tenteremo di fornire più materiale possibile su tutto ciò che li fa esistere e funzionare - strutture e ingranaggi, gestori e collaborazionisti - senza mai perdere di vista il mondo che li ha generati.

Ma molto più che un prezioso elenco di informazioni per conoscere un meccanismo al fine di incepparlo, *Tempi di guerra* vuol diventare una corrispondenza fra chi non tollera che un individuo possa venir internato perché è senza un pezzo di carta o perché non accetta di diventare uno schiavo. Vuol diventare il luogo dove far emergere, dal silenzio in cui vengono volutamente costrette, le molte esperienze di rifiuto di questa realtà e metterle in rapporto, perché si stimolino, si confrontino e trovino nuovi modi di esprimere l'insofferenza che le accomuna. Per questo invitiamo tutti gli interessati ad inviarci cronache di lotte, volantini, considerazioni, notizie, informazioni, anche attraverso semplici ritagli di giornale, e quant'altro possa fornire nuovi spunti.

Il bollettino vivrà soprattutto delle lotte e delle storie che potrà raccontare. Queste dipendono da voi come da noi.

Troppo tardi, signori, troppo tardi

Dall'ultimo numero di *Tempi di guerra* sono passati sei lunghi mesi. Mesi in cui la realtà si è fatta carico di illuminare non poche corrispondenze fra le espulsioni e il mondo che le produce. Mesi in cui, da Londra a Baghdad, da New Orleans a Torino, da Clichy-sous-Bois ad Atene, il rapporto fra stato di guerra permanente, razzismo e repressione è emerso con un'evidenza brutale. Mesi, infine, che hanno mandato in fiamme le ultime illusioni di integrazione democratica dei poveri in questa società.

Le bombe londinesi di luglio, dopo quelle di Madrid del 2004, hanno portato in Europa un pezzo di Iraq e di Palestina, recapitando in una metropoli occidentale una parte di quella violenza indiscriminata che pensavamo confinata in qualche Paese lontano dalla nostra normalità quotidiana. Visto che i governanti non possono certo mettere in discussione il "migliore dei mondi possibili", la risposta è stata una maggiore repressione del dissenso, preparata e giustificata attraverso una propaganda in cui il ribelle si confonde con il kamikaze, lo straniero con il "terrorista". Questo delirio del controllo e della "sicurezza" ha prodotto, in Italia, il "pacchetto Pisanu", cioè il decreto legge del 27 luglio 2005. Ad un restringimento complessivo delle libertà individuali (di spostamento, di comunicazione, di associazione) si è accompagnato un annuncio che rivela assai bene l'epoca in cui siamo entrati: i Giochi Olimpici saranno allo stesso tempo un evento mediatico, un grande affare e un gigantesco esperimento poliziesco. L'intrattenimento e il Gendarme sono ormai, apertamente, due facce della stessa realtà. Le olimpiadi di Torino saranno sorvegliate da circa 10.000 agenti. Le minacce? "Terroristi islamici", anarchici, testardi nemici del Progresso e dei suoi treni ad alta nocività. Insomma, il nemico si annida ovunque con le sue insidiose metamorfosi (lo straniero che assomiglia un po' all'anarchico, l'anarchico che si traveste da valsusino...). Procedendo verso la meta di un'assuefazione senza falle alla guerra e alla catastrofe, i dirigenti si sono inventati le "esercitazioni antiterrorismo" con finte bombe, kamikaze e feriti figuranti, e, soprattutto, con la popolazione nel ruolo di cavia. A simili esercitazioni partecipa, non a caso, il personale della Croce Rossa. Dai servizi forniti agli eserciti nelle loro operazioni militari alla gestione di numerosi lager in Italia, dalla presenza in Francia sugli aerei che deportano i *sans papiers* all'opera prestata in questi *esperimenti umani* organizzati dal Ministero della Paura, i crocerossini in uniforme ci avvertono che l'ignobile ossimoro della "guerra umanitaria" andrà d'ora in poi preso alla lettera. La guerra è anche qui, come dimostrano le stragi di immigrati al largo delle coste italiane, i rastrella-

menti nei quartieri, gli arresti ai danni di chi si ribella. Una guerra che mobilita al suo fianco chi è disposto a chiamare "centro di accoglienza" un *campo* circondato dal filo spinato, e a comportarsi di conseguenza. Una guerra planetaria che ormai affronta come un'emergenza militare anche le cosiddette catastrofi naturali. L'esercito mobilitato a New Orleans per impedire ai poveri di scappare o di saccheggiare i supermercati non è forse un'immagine sbrigativa ma efficace dei più avanzati programmi sociali che i governi riservano agli sfruttati? Eppure la blindatura delle città e la militarizzazione dei quartieri popolari hanno un limite: gli esseri umani e le loro imprevedibili reazioni.

Il velo della Storia, ogni tanto, si squarcia. Clichy-sous-Bois (periferia di Parigi), 28 ottobre 2005. Un normale controllo da parte dei gendarmi. Una normale fuga di due ragazzi, Ziad e Bounà, per evitare una normale nottata di botte in caserma. I ragazzi, di 17 e 15 anni, figli di operai immigrati, muoiono fulminati nella cabina elettrica dove si erano nascosti. La notizia si diffonde nel quartiere, un normale quartiere di periferia con il 40% di disoccupati e il 50% degli abitanti

con un'età inferiore ai 25 anni. Ma questa volta la reazione non è normale (o forse è la reazione di gente normale e non *normalizzata*): la sommossa. Una sommossa che attacca i commissariati in cui troppi sono stati pestati, brucia gli autobus da cui troppi sono stati fatti scendere dalla polizia perché senza biglietto, e incendia le auto, secondo una modalità caratteristica delle rivolte nelle *banlieues*, un messaggio per gli altri. Questa volta il messaggio viene recepito forte e chiaro, alimentato dalle dichiarazioni razziste e imbecilli del ministro degli Interni. Per tre intense settimane più di cento città sono riscaldate dalle fiamme di una rivolta sempre più sicura dei propri mezzi. Le fiamme raggiungono anche il Belgio, l'Olanda, Berlino e Atene. I dirigenti e i loro esperti si inventano tutte le cause del mondo, per spiegare la sommossa, tranne quelle vere. Prima si parla di motivi etnici e religiosi, ma le immagini delle autorità islamiche che accorrono assieme alla polizia per arginare la rivolta informano anche i ciechi che questi ragazzi non hanno alcuna fiducia nei *bobos* (come vengono chiamati, nel gergo delle periferie, i "borghesi barbuti" dell'Islam). Poi si parla di competizione fra bande giovanili per questioni di racket. Ma i giovani arrabbiati si scontrano con la sbirraglia e non fra di loro, mentre le zone dei grandi traffici di droga sono le meno contagiate dalla sommossa, dal momento che gli affari – legali o illegali non fa differenza – hanno bisogno di ordine e tranquillità. Si sentenzia, infine, contro l'odio («Noi non coviamo l'odio, coviamo la rivolta», risponde un giovane ad un giornalista di *Le Monde*). Mentre gli specialisti parlano di tutto fuorché del ritorno della *questione sociale*, il governo introduce – proprio come contro gli arabi nel 1955, durante la guerra di Algeria – il coprifuoco e il divieto di riunirsi in più di tre per strada o nei cortili, organizza arresti di massa – più di 2500 – e minaccia l'espulsione di chi, pur essendo nato in Francia, ha genitori immigrati. Qualcuno, ora, rimpiange i tagli alle sovvenzioni per le associazioni di quartiere e per i "mediatori culturali", figure senza le quali rimane, in caso di conflitto, solo la polizia; qualcun altro vagheggia un'urbanistica più umana e una più efficace integrazione, oppure una bella società civile con le sue laboriose moltitudini. Troppo tardi, signori, troppo tardi.

E dalle nostre parti? Un modesto manifestino in solidarietà con la "feccia" francese finisce sulla scrivania di Pisanu e sulle colonne di *Repubblica*. Il Grande Poliziotto, in effetti, non è tranquillo, anche se in Italia la risposta solidale agli incendi d'Oltralpe si limita a qualche piccolo episodio. Intanto a New Orleans la polizia abbatte a freddo un nero. Insomma, sei mesi di guerra militare e di guerra sociale. Mesi nei quali abbiamo visto crescere la consapevolezza che i Cpt e le espulsioni sono anelli importanti nella catena del dominio, poiché guerra, repressione del dissenso e razzismo sono aspetti indissociabili. Dai cortei contro frontiere alle azioni di disturbo durante le "esercitazioni antiterrorismo", dai sabotaggi ai danni di chi si arricchisce con le deportazioni ai tentativi di organizzarsi contro i rastrellamenti, dalla solidarietà verso gli immigrati in lotta alle pratiche contro i dispositivi di sorveglianza, qualcosa si sta muovendo. Che gli sfruttati riconoscano i loro fratelli ovunque nel mondo. Che chi si batte per un mondo senza gabbie né documenti non dimentichi le donne e gli uomini che, per aver lottato, sono ora nelle mani del nemico.



«Giovani generosi intendono lager quando dicono lager, e si organizzano di conseguenza, come stranieri in un mondo straniero. Sono disposti a conquistare la libertà assieme agli altri, anche a rischio di giocare la propria. Odiano le sbarre, al punto che non le augurano nemmeno alle peggiori carogne (i tanti, troppi Loddeserto). [...] Non abbandoniamo alla vendetta dei giudici chi non è stato al caldo quando altri uomini venivano travolti dalla tempesta. In tempi tristi e servili, c'è una scelta che contiene tutte le altre: decidere da che parte stare.»

Chi volesse richiedere copie del pieghevole riprodotto qui sopra (4 pagine, formato 21x29) può richiederlo ai seguenti indirizzi: Nemici di ogni frontiera, Cp 260, 73100 Lecce oppure utopia73@libero.it



DA LECCE...

Alla vigilia dell'apertura del processo a loro carico, dei cinque anarchici salentini arrestati nel maggio scorso solo uno è stato liberato (Annalisa), anche se con l'obbligo di dimora. Due degli altri sono agli arresti domiciliari (Cristian e Marina) e due ancora in carcere (Salvatore e Saverio).

Il 9 novembre si è tenuta l'udienza preliminare per loro e per gli altri indagati. In quella sede, due compagni sono stati prosciolti e vari capi d'accusa inizialmente contestati ad altri sono decaduti. Il 19 gennaio, invece, comincerà il dibattimento vero e proprio presso l'aula bunker del carcere di borgo San Nicola: per quella data questo *Tempi di Guerra* sarà già in stampa, per cui vi daremo conto del processo sui prossimi numeri.

Già da ora, però, possiamo dirvi chi, tra le parti offese individuate dall'accusa, ha accettato di costituirsi parte civile contro i processati: non poteva mancare l'ex direttore del lager di San Foca don Cesare Lodeserto, ma a lui si sono voluti aggiungere i medici del Regina Pacis Cazzato e Roberti nonché il gestore di una stazione di servizio Esso, sabotata come tante altre in tutta Italia per via delle responsabilità di questa multinazionale nel genocidio iracheno. Il dato da registrare in que-

sti otto mesi di detenzione è l'accanimento e la vendetta che soprattutto uno dei nostri compagni si è trovato a subire, tra trasferimenti, provocazioni, isolamento e continui abusi su corrispondenza e colloqui. Anche gli altri certo non sono stati risparmiati dal delirio quotidiano di sbirri e magistrati, delirio che loro chiamano "dovere". Ma questo chiaramente è un dato comune a quanti si trovano ad avere a che fare con la perversa macchina della repressione.

Con tutto questo si intendeva isolare gli anarchici dai loro cari, dai loro compagni e soprattutto dalla gente comune, in modo che agli occhi di questa potessero sembrare uno sparuto gruppo di piccoli mostri. Così non è stato: le attestazioni di solidarietà sono arrivate da molte parti a testimonianza che l'idiozia e la violenza di sbirri e magistrati, affiancati da avvoltoi e giornalisti, non sempre trovano terreno fertile. Rimane la possibilità che i nostri compagni continuano ancora a pagare la loro opposizione ai Cpt, anche se le parole e le cartacce dei giudici hanno dimostrato come ad essere temuto sia anche altro, e cioè non solo la messa in discussione di poteri forti, loschi legami e gruppi economici con grossi marchi, ma anche la messa in discussione di regole e prin-

cipi che reggono questo sistema sociale.

Contestare quell'ordine assassino che potenti e istituzioni vorrebbero sempre assicurato è considerato pericoloso, come praticare rapporti orizzontali e reciproci. Che tra gli anarchici non ci siano gerarchie e ruoli per giudici e sbirri sembra impossibile da comprendere, abituati come sono a vivere e garantire un mondo di dominanti e dominati.

Certo, probabilmente la repressione ha dato la possibilità di vedere le cose con altri occhi. Di fronte alle continue rivolte ed evasioni dai Cpt e di fronte all'assassinio di alcuni immigrati che tentavano di varcare la frontiera tra Marocco e Spagna, si comprende un po' di più che ad essere in gioco è proprio il futuro di tutti noi. Potranno la repressione e le frontiere fermare la disperazione e la fame di milioni di persone e la loro voglia di continua-

re a vivere? Ma soprattutto per quanto ancora si potrà pensare che le zone di guerra e di miseria siano altrove e non ci riguardino?

Nemici di ogni frontiera

PER SCRIVERE AGLI ARRESTATI:

SAVERIO PELLEGRINO
C/o Casa Circondariale
Via Prati Nuovi 7
27058 Voghera (PV)

SALVATORE SIGNORE
C/o Casa Circondariale
Via Lamaccio 1
67039 Sulmona (AQ)

MARINA FERRARI
Via XXI Aprile 29
73042 Casarano (LE)

CRISTIAN PALADINI
Via Don Carlo Gnocchi 4
73100 Lecce

PER CONTRIBUIRE ALLE SPESE LEGALI:

CCP N. 56391345
intestato a Marina Ferrari

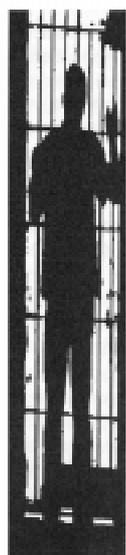
ULTIM'ORA DA OTRANTO

Durante i festeggiamenti della notte di capodanno il sindaco di Otranto, diretto gestore del Centro di Prima Identificazione "Don Tonino Bello", ha dichiarato pubblicamente che questa struttura cesserà di esistere a partire dal nuovo anno.

Proprio nei giorni dei festeggiamenti erano apparsi sui muri del paese scritte e manifesti che denunciavano il carattere detentivo della struttura e la responsabilità del comune che ne ha la gestione.

Il sindaco ha dato una risposta diretta a queste accuse dichiarando che il comune non accetterà più simili incarichi e ricordando che già in aprile aveva rifiutato la proposta dello Stato di trasformare il "Don Tonino Bello" in un Cpt.

L'OSCURA ALBA DEI POPOLI



Come ogni giorno domati ad Otranto, dall'orizzonte del più estremo levante, il sole sorgerà dal mare; ma quella di domani sarà l'alba di un nuovo anno e sarà per alcuni un' alba speciale, più densa di propositi e speranze, disposta di progetti e desideri. "Alba dei popoli?" Hanno voluto chiamarlo... forse col perfetto proposito di riecheggiare un rinnovamento umanista in questa antica cittadina, o già? Sarcosticamente, motivati da un semplice calcolo pubblicitario che vuole dipingere Otranto come porta d'Oriente, varco e ponte tra culture e umanità varie; invece non si può essere soltanto senza partecipazione, né umanità senza esseri umani, né comunicazione in un mondo che esclude. Cosa vuol dire, infatti, parlare di "Alba dei Popoli" in una città avamposto della reclusione di migliaia di migranti? E' solo un cliché e ipocrita artificio retorico per il consumo turistico. Negli anni '90, infatti, Otranto è stata il punto di approdo di barconi carichi di disperati che venivano ammassati nei container impiantati al porto, prima che venissero costruiti appositi prigioni per migranti chiamati centri di permanenza temporanea, come il famoso Regina Pacis di S.Foca. Oggi il Regina Pacis, dopo una storia di violenze e abusi, non esiste più: ma ad Otranto è tuttora funzionante un Centro di prima identificazione, il "Don Tonino Bello" che finge da zona d'attesa "ospitante" gli immigrati prima dell' espulsione o del trasferimento ad altro C.P.T. Ciò vuol dire che coloro che finiscono rinchiusi in questa struttura non hanno altra prospettiva se non la reclusione o il rimpatrio. Ormai, non sappiamo quali siano le condizioni degli immigrati detenuti in questo centro, nemmeno ha troppa importanza il trattamento che viene loro riservato, ciò che importa è su cui è urgente riflettere: il fatto che oggi, come ieri, nell'Occidente della sbalordita multinazionalità non si è esseri umani senza avere in mano un foglio di carta con su scritto "Permesso di Soggiorno", così gli stati usano il ricatto dei permessi per garantirsi un'omologata e basso costo. La dignità umana è regolata dalla burocrazia e dai bisogni del Mercato. La barriera alla libera circolazione umana è fatta di carte, di centri come quello di Otranto, di C.P.T. e di espulsioni costate, la barriera contro i poveri si nutre di indifferenza, e di diffidenza verso i propri simili. Il comune di Otranto gestisce questa struttura, il sindaco ne è quindi diretto responsabile. Un Centro come questo non ha meno responsabilità del C.P.T. veri e propri, costituisce, infatti, un ingranaggio di quel meccanismo di esclusione e discriminazione che sta alla base della sfruttamento e della guerra che vedono coinvolto come aggressore anche l'Italia. L'esistenza di centri di concentramento e contenimento di clandestini è la prova più tangibile ed salda dello stato di guerra in cui viviamo...una condizione di benemerita rievocazione, una condizione che ci permette di parlare di "alba dei popoli" di fronte al progressivo tramonto del senso di giustizia e libertà sociale.

Nemici di ogni frontiera

TEMPO DI GUERRA, TEMPO D'AFFARI

Prima di sparire da Lecce, il prete aguzzino per anni direttore del Cpt "Regina Pacis" di San Foca dichiarò che sarebbe andato là dove il suo operato sarebbe stato compreso e apprezzato. Effettivamente la bontà di don Cesare Lodeserto — nonostante le sperticate lodi dei politici di destra e sinistra, dei prelati e dei giornalisti — non è stata compresa ed apprezzata appieno, soprattutto da chi nel suo centro ci è rimasto ingabbiato e ha reagito con la rivolta, con la violenza, o con la fuga. Così, come le mosche seguono l'odore di marcio, anche il prete è volato seguendo l'odore dei soldi là dove i suoi loschi affari possono dare frutti migliori.

Si sa che dove c'è guerra c'è miseria per i popoli. Per pochi sfruttatori, però, la guerra costituisce una miniera d'oro, un'occasione eccezionale di arricchimento; ora più che mai, poi, i tempi sono propizi per fabbricanti e venditori di morte, che siano i gestori dei nuovi lager d'Occidente, le banche, i fabbricanti d'armi o gli sfruttatori dei flussi migratori e della povertà. In questa lista, ovviamente, non poteva mancare la Fondazione Regina Pacis che, fregiandosi dello slogan sfacciato «In Italia per accogliere, in Moldavia per sostenere», possiede e gestisce «centri di accoglienza per donne e bambini di strada». Quello di Tiraspol, nella regione della Transnistria, è solo l'ultimo in ordine di nascita.

La Transnistria formalmente è ancora una regione della Moldavia, anche se già nel 1991 si è proclamata indipendente alla fine di un conflitto conclusosi con l'intervento dell'esercito russo. Esercito che, da allora, non si è più ritirato.

In Transnistria, dunque, a comandare è l'esercito russo — definito da Putin "forza intermedia di pace" — e sempre in Transnistria è depositato il grosso dell'arsenale bellico dell'ex Urss. In questa regione si sono trasferiti molti reduci dell'intelligence sovietica, speranzosi di ritagliarsi un radioso avvenire: del resto, anche il locale Presidente della Repubblica, Igor Smirnoff, è un ex agente del Kgb.

L'alleanza fra i relitti dell'Armata Rossa e gli emergenti della mafia russa ha trasformato la Transnistria nella più grande zona franca d'Europa: denaro sporco, droga e soprattutto armi partono dai vecchi arsenali e dalle fabbriche di Tiraspol per arrivare in Kurdistan, in

Serbia, in Cecenia, oppure ancora in Ossezia. Lanciagranate, Spg9, fucili mitragliatori Ak47, in Transnistria sono in vendita liberamente e anche alcune organizzazioni italiane sono sbarcate nel paese per gestirne i traffici. I rapporti della Transnistria con la Moldavia e con l'Unione Europea sono molto ambigui: nessuno la riconosce ufficialmente in quanto Stato indipendente ma di fatto lo è. Del resto, è proprio questa sua condizione di "mezza esistenza" a renderla una base ideale per tutti i traffici che abbiamo descritto. Organizzato direttamente sul modello mafioso, lo Stato della Transnistria è un feudo personale del presidente Smirnoff, che a sua volta è un protetto di Putin. Oltre ad essere Presidente della Repubblica, Smirnoff è anche presidente delle dogane, dell'unica società che può intrattenere rapporti con l'estero, dell'unica società di carburanti... Smirnoff è an-

che presidente dello Sheriff, la squadra di calcio che è sempre prima — ed unica — in classifica.

La Fondazione Regina Pacis è l'unica associazione straniera presente in Transnistria, «autorizzata e riconosciuta ufficialmente da Smirnoff in persona», come recita il depliant informativo sulle attività di don Cesare Lodeserto a Tiraspol.

Chilometri di campagna, miseri villaggi e capannoni industriali dismessi: questa è la realtà sociale di un luogo in cui il pretesto di un intervento in favore dei poveri va a nozze con la possibilità di arricchimento e depredazione. Molti sono i rumeni e i moldavi che sono stati reclusi nel Cpt "Regina Pacis" di San Foca e che non potranno dimenticare la bestialità del suo direttore don Cesare Lodeserto. Chissà se, in quella terra così lontana, qualcuno non lo sappia riconoscere e apprezzare veramente, come merita... •

Assemblea mensile contro la guerra e le espulsioni

Da tempo compagni di varie città discutono di come dare continuità e incisività alla lotta contro le espulsioni e il clima di guerra in cui si inseriscono.

Le rivolte all'interno del Cpt di questa primavera hanno segnato, grazie anche al sostegno pratico che in molti hanno cercato di organizzare all'esterno, un nuovo periodo di conflittualità. La rivendicazione universale di libertà per tutti ne ha rappresentato la forza.

Da Milano a Bologna, da Torino a Crotone, e ancora prima attraverso la lotta dei compagni di Lecce per la chiusura del Cpt di San Foca, è emerso chiaramente che la battaglia contro i lager e le deportazioni passa attraverso la dissoluzione della "zona grigia della collaborazione" (dalla Croce Rossa alla Misericordia, dall'arruolamento dei controllori dei trasporti pubblici all'Alitalia). Così come è ormai consapevolezza comune che la guerra in Iraq e in Afghanistan ha portato alla militarizzazione dell'intera società (come ben dimostrano il "pacchetto Pisani" e la caccia alle streghe anti-araba).

Qualcosa si muove. Da più parti, sta emergendo la coscienza pratica che chiudere i Cpt ed organizzare l'autodifesa contro retate poliziesche e violenze fasciste è possibile. Parecchie iniziative sparse lo dimostrano.

Per questo è nata l'idea di un'assemblea mensile itinerante:

– contro la guerra, per la diserzione dal fronte occidentale (con la sua legislazione "antiterrorismo" e la sua propaganda di istigazione all'odio razziale).

– contro i Cpt e chi li gestisce (in particolare contro quei collaborazionisti impegnati, come nel caso della Croce Rossa, sui due fronti: dalle zone di guerra alle esercitazioni "antiterrorismo", dal ruolo di ausiliari di polizia alle deposizioni in tribunale contro i ribelli di via Corelli).

– contro le espulsioni, cioè contro tutte quelle compagnie (Alitalia, Eurofly, Air Malta...) incaricate di disfarsi dello "scarto umano" della globalizzazione capitalistica in cambio di denaro e favori.

L'assemblea vuole essere uno spazio aperto a tutti gli interessati a portare avanti la lotta in totale autonomia dalle istituzioni, dai partiti e da tutte quelle forze che si muovono per un miglioramento delle condizioni all'interno del Cpt e non per la loro distruzione. Uno luogo in cui scambiarsi riflessioni, documentazione e proposte pratiche di iniziative.

L'assemblea non è un soggetto o un'organizzazione in se stessa, bensì un'occasione per organizzarsi a partire da proposte di volta in volta condivise, uno spazio di conoscenza, di confronto e di coordinamento.

Per intenderci, non ci saranno linee o documenti da sottoscrivere, bensì testi da discutere, esperienze e materiali da mettere in comune come contributi a libera disposizione di chi vorrà farne uso.

Una lotta di tutti, autorganizzata, non ha bisogno di sigle o di bandiere.

Chi volesse essere aggiornato sui prossimi appuntamenti dell'assemblea può consultare il sito di Tempi di Guerra oppure www.guerrasociale.org.

DA LAMEZIA...

Il 12 novembre si è svolto un rumoroso presidio di fronte al Cpt calabrese: eccone un resoconto.

Arriviamo all'entrata del Cpt intorno alle 15,30. Già presenti sul posto una quarantina di compagni e compagne, il "grosso" deve ancora arrivare. Notiamo subito i cancelli del piazzale antistante il Cpt chiusi. Dentro ci sono i poliziotti in assetto antisommossa e digossini vari. Aspettiamo un'oretta e abbiamo modo di vedere che dall'ultima volta che abbiamo manifestato lì nulla è cambiato, l'unica differenza è che non ci lasciano entrare nel piazzale nonostante il centro sia protetto da recinzioni alte più di 6 metri stile Auschwitz.

Insomma, dopo quest'oretta di trattative si va tutti ai cancelli a fare "pressione" e casino perché ci facciano entrare.

Sono anche arrivati autobus da Cosenza e da Reggio quindi siamo intorno ai 150-200... si fa "pressione" sul cancello e poi si riprova a fare "pressione" dal lato mentre la recinzione esterna svanisce magicamente. Notiamo

con estremo entusiasmo che dall'interno del Cpt i migranti rinchiusi rispondono alle nostre urla e al casino che stavamo facendo. Iniziano a gridare "libertà-libertà" e a rompere le finestre.

Sono molto più incazzati della volta precedente e questo fa aumentare la nostra determinazione a manifestare nel piazzale più vicini a loro, per poter scambiare qualche parola e squarciare il muro di isolamento a cui sono costretti da questo stato infame... addirittura iniziano a incendiare pezzi di lenzuolo dalle finestre, sembra una vera e propria rivolta, e per poco non lo diventa...

La polizia inizia a scaldarsi e ci si para davanti con caschi e manganelli. Tiriamo la corda ancora un po' finché non decidono che è meglio farci entrare per evitare casini.

Una volta dentro volevano addirittura tenerci a 5-6 metri dalla recinzione ma subito ci siamo appropriati dello spazio attorno alle recinzioni. Abbiamo avuto così modo di parlare direttamente con gli uomini, le donne e i bambini chiusi là dentro.

Ci parlano delle loro famiglie e dei loro figli nati in Italia da cui si devono separare, storie di ordinaria miseria, gente che vendeva fumo, gente che lavorava in nero, gente che fuggiva dalla miseria e dalla guerra che questo stesso ordine economico provoca in continuazione...

Dai "colloqui" che siamo riusciti ad ottenere sono emersi vari soprusi. Le condizioni igieniche sono precarissime, vengono detenuti alcuni minorenni (quattro), viene data carne di maiale ai musulmani, le botte sono all'ordine del giorno, tre "malati mentali" vengono tenuti in cella di isolamento e "curati" con botte, non vengono garantite né l'assistenza medica né quella legale, tant'è che sono reclusi alcuni membri del popolo Sahrawi, del Ghana e della Costa d'Avorio che avrebbero dovuto avere garantito il diritto d'asilo... insomma siamo riusciti a fare un piccolo squarcio nel muro di gomma dell'indifferenza che li separa dal resto della società cosiddetta civile.

Dopo un paio di ore ce ne dobbiamo andare con il cuore in gola, è stato un incontro davvero assurdo, gente rinchiusa in condizioni disumane che per la prima volta dopo tantissimo tempo vedeva qualcuno che non fosse uno sbirro, guardia o simile. Loro si sono entusiasmati, noi anche.

In serata si torna tutti a casa con un solo pensiero sempre fisso in mente: vedere quel posto demolito mattone per mattone...

IL CPT DI PIAN DEL DUCA

A partire dal marzo 2004, la Coop. "Malgrado Tutto" gestisce il Cpt di Lamezia in ogni suo aspetto, dall'assistenza generica e sanitaria al servizio di pulizia, dalla fornitura dei pasti alla gestione amministrativa degli "ospiti" e della struttura. La convenzione tra prefettura e cooperativa è stata stipulata mediante trattativa privata (senza il ricorso a gara pubblica) e, pur scadendo a fine 2004, prevede un rinnovo fino al 2006. "Malgrado Tutto" è affiliata alla Legacooperative e il suo presidente è tesserato Ds.

Ad oggi sono almeno tre i procedimenti penali (a carico di ignoti!) riguardanti la gestione del Cpt ed in generale sono state rilevate moltissime violazioni delle norme e delle convenzioni che ne regolano la gestione.

Il Cpt ha 95 posti letto effettivi, ma sulla carta risultano essere 109: un numero minore di reclusi, secondo i contorti parametri stabiliti dal ministero, porterebbe a compensi di gran lunga minori per la cooperativa. La Prefettura dovrebbe pagare 48,62 euro al giorno per ogni recluso, ma i calcoli riportati nella convenzione non tornano... e quindi di euro ne arrivano il doppio, 88,20. A guardare le fatture, la cooperativa spende circa un quarto di quel che riceve, ed il resto se lo intasca: il lavoro di aguzzini, si sa, rende bene.

Non solo. Alcune delle spese dichiarate sono ingiustificabili. La cooperativa, per esempio, ha dichiarato di aver speso più di seimila euro per quotidiani, riviste e libri... che ovviamente non sono mai arrivati nel Cpt. E poi la beffa: una fattura relativa all'acquisto di scarpe da tennis porta addirittura come venditore la Shanghai import-export di "Wu Ming", letteralmente "senza nome".

Il Cpt di Lamezia (Cz) sorge in Località Pian del Duca, in una struttura di proprietà della Cooperativa "Malgrado Tutto" ma costruita su un terreno comunale dato in comodato. **Assistenza sanitaria:** Dott. Fimmanò, che esercita anche a Roccella Jonica e Sinopoli (a più di 120 km di distanza). **Assistenza legale per i reclusi:** Mario di Fede, del foro di Vibo Valentia (che è anche l'avvocato della cooperativa!). **Sostegno psicologico:** D.ssa Oristella Ventura (laureatasi due anni fa in "Scienze dell'Educazione", non in psicologia). **Mediatore socio-culturale e interprete:** Fatnasì Ammar.

La Coop. Sociale a R.l. "Malgrado Tutto" (Tel: 0968-453513, 453387, 456700, 445312, presidente: Pierluigi Conte) gestisce oltre al Cpt diversi servizi tra cui:

Una comunità alloggio socio-assistenziale per disabili mentali denominata "ITACA", in località Spanò, per 18 ospiti e 5 lavoratori.

Un centro per disabili psichici denominato "Centro di aggregazione CALIPSO", nel centro urbano di Lamezia, per un massimo di 12 ospiti e 6 lavoratori, affidato alla cooperativa tramite una convenzione da oltre 2.200.000 euro.

Una comunità di riabilitazione per tossicodipendenti denominata "BRUTTO ANATROCCOLO", in località Trigna, con 4 operatori (tra cui Raffaello Conte, già al centro dello scandalo sulla gestione dei fondi per la missione "Arcobaleno"), all'interno di una ex scuola di proprietà del comune di Lamezia Terme concesso in uso alla cooperativa per 33 anni.

La protezione civile affiliata PROCIV-ARCI in località Pian del Duca.

DA MILANO...

Si è svolta, il 22 settembre scorso, l'ultima udienza del processo ai 21 rivoltosi di via Corelli, arrestati durante la protesta del 23 maggio e accusati di danneggiamento aggravato.

Nelle udienze precedenti, dopo che 5 immigrati avevano scelto di procedere con rito abbreviato (4) e con il patteggiamento (1), venendo condannati rispettivamente a sei e otto mesi di carcere, senza sospensione della pena, erano stati sentiti i testimoni dell'accusa (l'ispettore di polizia Pili e tre uomini della Croce Rossa), visionato un video del circuito interno di sorveglianza, nonché tutti gli imputati ed un testimone a loro favore.

Particolarmente pesante risultava la situazione di sei degli arrestati per i quali era stata decisa la misura cautelare, revocata poi il 28 luglio, dopo due mesi di carcere quindi, grazie alla sentenza del tribunale del riesame di cui vale la pena riportare uno stralcio piuttosto interessante: «...lungi dall'essere ancorato a circostanze specifiche idonee a palesare il timore che XXX e gli altri coimputati si sottraggano alla eventuale esecuzione della sentenza di condanna, la misura cautelare pare appoggiare esclusivamente sulla generica constatazione che i medesimi sarebbero cittadini stranieri...».

Un carattere del processo nettamente politico che si spiega ampiamente con il tentativo palesato in tutti i modi di far calare il sipario su una primavera di lotte all'interno dei Cpt che, a partire da via Corelli, ha attraversato i nuovi lager di mezza Italia con un susseguirsi di scioperi, proteste, rivolte, fughe.

Lotte permeate apertamente dalla rivendicazione di libertà e di chiusura dei Cpt, che sono diventate un fattore politico agente a livello nazionale tanto da costringe-

re l'intera compagine istituzionale (dal prefetto di Milano al ministro Pisanu, dai governatori del centro-sinistra ai forcaioli di An e Lega Nord) a prendere posizione, tentando di criminalizzare quel movimento che ha sostenuto le rivolte, oppure di mettere una toppa all'evidente illegalità, nonché buco giuridico, rappresentato dai Cpt, attaccando la legge Bossi-Fini nell'estremo tentativo di salvarne la madre, e cioè la ben più corposa e politicamente significativa legge del 1998, la legge Turco-Napolitano, prodotta dal centro-sinistra che all'epoca governava le sorti del paese sotto l'egida dei trattati di

rabinieri che impedivano l'ingresso ai militanti solidali sopraggiunti da diverse città, rispondendo, anche questa volta, all'appello dei compagni che fin dall'inizio hanno cercato di far sentire la propria voce anche nelle aule giudiziarie.

L'ingresso è stato consentito solo quando il giudice ha dato inizio all'udienza, ma permettendo il passaggio solo dopo lunghe procedure di identificazione e perquisizione individuali che, nei fatti, significavano lo svolgimento del processo a porte chiuse. È a questo punto quindi che la protesta del pubblico escluso dall'aula cominciava a farsi sentire, prontamente soste-

continuavano la loro opera di denuncia, attirando l'attenzione delle persone che passavano casualmente nei corridoi del Tribunale.

Dopo un paio di ore, trascorse in un permanente clima di tensione, ma senza ulteriori "incidenti" giungeva la sentenza definitiva: 5 imputati sono stati definitivamente assolti; ai restanti 11 sono state comminate condanne che vanno dagli 8 ai 12 mesi, di poco inferiori alle richieste del Pm.

In particolare sono stati assolti alcuni degli immigrati che il giorno della rivolta erano sul tetto del Cpt di via Corelli ed ai quali non sono state inflitte misure di custodia cautelare in carcere. Il giudice ha preso ben 45 giorni di tempo per formulare le motivazioni di tale sentenza.

La scelta di affrontare il processo con rito ordinario si è rivelata l'unica strada che potesse far emergere il carattere politico della rivolta e del processo che ne è conseguito, l'unica per tentare il ribaltamento (in parte riuscito) del piano giuridico imposto dalla repressione, l'unica che alla fine, qualunque sia la spiegazione che se ne vuole dare, ha garantito ai prigionieri di Corelli di non essere deportati e di non essere, fino ad ora, rinchiusi in carcere.

Con la sentenza del 22 settembre si chiude una pagina senz'altro inedita delle lotte interne ai Cpt. Ma è convinzione comune che la parentesi che si è chiusa sia destinata ad essere seguita da altre che si apriranno nel prossimo futuro. E soprattutto che l'esperienza maturata, sia da coloro che hanno lottato all'interno, sia tra quei militanti che hanno scelto di legare un pezzo del loro percorso ai destini di questa lotta, potrà essere messa a frutto nelle esperienze future e che quindi non ha lasciato le cose intatte.

Comitato di sostegno alla lotta di via Corelli

MILANO... SOTTO EFFETTO PISANU

Milano è stata il teatro del primo sciopero di Italia ad opera di un centinaio dei servizi segreti americani avvenute in pieno giorno in difesa di un magistrato amico, il giudice di "omero" Pisanu per lo sciopero propagandistico del "Fronte Rosso" ed il la città palata, si è convulsa per le reazioni della sua popolazione.

Proprio al di là dei servizi di polizia è venuta ad essere di un "processo di guerra" senza che si è sciolto questo processo davanti al CPT di via Corelli.

Per la prima volta in Italia si è visto un giudice, con colore che dall'aula del CPT prima di essere processato, veniva dalla polizia pubblica. «L'aula era vuota, una voglia di parlare e di protestare».

CHI FA LA GUERRA, NON HA LASCIATO IN PACI
L'Italia è sempre stata un paese di pace, ma da quando il giudice Pisanu, il 23 agosto, ha messo la parola della sentenza UGP in Afghanistan e del quartiere islamico di Milano, il 23 agosto, un'ora prima, ha fatto il processo di questi immigrati, mentre circa 2000 soldati italiani sostituiscono gli occupanti del paese.

VESTITA È LA GUERRA! NOSTRI SONO I NOSTRI!
Le delegazioni di Madrid e di Londra si sono come in guerra abbia voluto i confini dei paesi europei limitandosi nelle loro politiche di fronte Europa.

LA GUERRA È ANCHE QUI... DISERTIAMOLA!
«Se la sentenza è sostanzialmente quella di un processo, il loro intervento nei CPT è la loro condanna. Sono stati di fronte, le loro reazioni, così come l' "un'operazione" e la "sostituzione" di tempo per tempo per i servizi di polizia e la polizia della Croce Rossa, il giorno del processo, partecipando al trasporto pubblico e privato, insieme ai servizi di polizia, la notte gli elicotti sono a pagare la vita».

PRESENZIAMO ALL'INTERNO DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI MILANO ALL'UDIENZA DEL PROCESSO CONTRO I RIBELLI DEL CPT DI VIA CORELLI DALLE ORE 5.00 DEL 22 SETTEMBRE

Shengen, con la quale i Cpt sono stati istituiti.

Queste le premesse oggettive del processo, lo scenario reale aggravato dall'approvazione (anche in questo caso col sostegno del centro-sinistra) del "pacchetto Pisanu" le cui conseguenze sono state evidenti durante l'intero periodo estivo, con un susseguirsi senza sosta di rastrellamenti, deportazioni, arresti, compiuti in nome di una fantomatica "caccia al terrorista arabo" e a tutti coloro che osano mettere in discussione lo status quo. Lo stesso clima che in qualche modo ha pervaso anche le aule del Tribunale milanese, particolarmente in quest'ultima udienza.

Già dalle 8,30 l'aula del processo ai rivoltosi di Corelli era infatti presidiata dai ca-

nuto dai pochi che erano riusciti ad entrare e soprattutto dagli avvocati della difesa, che denunciavano il carattere illegittimo del processo e ne chiedevano la sospensione e quindi l'annullamento. Dopo momenti di crescente tensione il giudice comandava lo sgombero dell'aula. Sono quindi intervenute le forze dell'ordine che, con la brutalità che le contraddistingue, non lesinavano calci, manganelle e colpi di scudo per eseguire l'ordine del magistrato e circondare i manifestanti davanti all'aula. Gli avvocati della difesa abbandonavano quindi l'aula proprio mentre il Pm iniziava la sua arringa riprendendo posto solo dopo che la polizia, un'ora dopo gli incidenti, rompeva il cordone interno ai manifestanti che intanto

CONTAINER UMANITARI A MILANO

Circa 250 rifugiati provenienti da Sudan, Somalia, Eritrea: rifugiati politici o aventi permesso di soggiorno per motivi umanitari, cioè individui con un titolo che permette loro di godere del "privilegio" di non essere inghiottiti nella macchina dei Cpt e delle espulsioni. Per il resto, la loro vita è un tentativo di sopravvivenza del tutto analogo a quello di tanti altri immigrati. Ai profughi si riconosce di provenire da situazioni disumane, ma li si costringe poi a condizioni che umane non sono.

Il 16 novembre 2005 decidono di occupare uno stabile in disuso da 10 anni in via Lecco 9, a Milano, con l'appoggio di Action, Naga e altre associazioni. Un'azione dichiaratamente simbolica per dar voce alle proprie richieste: casa, accesso ai servizi sanitari, ecc.; in breve, la rivendicazione di una vita normale. Il Consiglio comunale, che riunitosi in seduta straordinaria aveva inizialmente invocato lo sgombero immediato, avanza dopo qualche giorno la proposta di sistemazione in dormitori pubblici: ipotesi sin dall'inizio dichiarata inaccettabile dagli immigrati.

La mattina del 27 dicembre, approfittando del rincoglimento natalizio, viene deciso lo sgombero. Sarà compiuto da polizia in assetto antisommossa e vigili del fuoco dopo ore di trattative, condotte alla presenza di esponenti di Action, Todo Cambia, nonché dell'aspirante sindaco Dario Fo. Ad attendere gli occupanti, che inizialmente erano saliti sui tetti, ci sono quattro autobus dell'Atm ("servizio speciale") per condurli in container allestiti in un campo gestito dalla Progest. L'intera zona viene militarizzata, con una gestione che replica strategie adottate durante lo sgombero di via Adda.

Quando gli immigrati, che non vogliono essere divisi, rifiutano di salire sugli autobus, i portavoce di Action si dileguano: finita la farsa, iniziata la vera lotta, i professionisti della spettacolarizzazione abbandonano il campo. Sino a notte fonda, a dare il loro sostegno resteranno individui solidali, tra cui abitanti

del quartiere e membri della comunità nera locale (chi portando mezzi di sostentamento, chi offrendo alloggio notturno ai bambini, che le madri si erano rifiutate di consegnare ai servizi sociali): una solidarietà che infastidisce non poco i vari avvoltoi giunti sul far della sera (tipo don Colmegna), i quali addirittura la additano come "cattiva consigliera" degli occupanti. Nel frattempo si consuma una triste scena: protetti da un cordone di sbirri, a murare l'entrata dello stabile sgomberato ci sono degli operai immigrati...

La mattina del 28, la polizia presenta un ultimatum: due minuti di tempo per salire sugli autobus, prima della carica. Gli immigrati vengono così condotti in via da Breme, dove però c'è posto solo per una cinquantina di persone in container a dir poco osceni! Loro, che avevano chiesto di restare uniti, rifiutano di rimanere. Dopo un rapido e infruttuoso passaggio dalla sede della Protezione Civile, si dirigono in corteo verso il Duomo. Dopo ore di presidio silenzioso, durante il quale cominciano uno sciopero della fame, decidono infine di trascorrere la notte nella sede del Consiglio della Provincia, accogliendo l'offerta del Presidente Penati (che sotto la maschera dell'umanitarismo non perde l'occasione di danneggiare l'avversario politico).

Al risveglio, gli immigrati ritornano in piazza del Duomo, resistendo alle cariche della polizia e superandone il blocco. Ma, al termine di un'altra giornata passata al gelo, vince la strategia del Comune: di-

viderli per indebolirli. Ormai stremato, chi ha condotto tre giorni di resistenza è costretto ad accettare di essere diversamente destinato: alcuni nei dormitori pubblici ubicati in via Ortles e via Anfossi; altri nei container di via Breme e in via Pucci (luogo peraltro dichiarato inagibile dall'Asl). Pongono un'unica condizione: che la sistemazione sia provvisoria e a breve termine. Promessa fatta, ma puntualmente ritrattata dagli assessori alla sicurezza e ai servizi sociali, Manca e Maiolo: i lestofanti della politica non si smentiscono mai. Nel frattempo, bisognerebbe capire dove sono finiti i soldi destinati dal Ministero degli Interni per la sistemazione dei rifugiati di via Lecco (1 milione di euro). Negli squallidi alloggi di destinazione, non viene permesso l'ingresso né ai giornalisti, né agli ispettori dell'Acnur (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) che, in visita il 5 gennaio, possono accedere solo al meno peggio, quello di via Ortles (per mancanza di tempo, secondo la Maiolo). Alcuni compagni hanno seguito da vicino questa vicenda e si sono resi conto che la sola presenza, anche con piccoli lavori di traduzione volti a smascherare i tranelli che venivano architettati, poteva cambiare il quadro della situazione. Per altri, invece, il ragionamento è stato in termini di "gestione politica", atteggiamento che giorno dopo giorno mostra solo la propria miseria.

B.B.

INTANTO, IN EGITTO...

Il 31 dicembre a El Cairo, in Egitto, un presidio permanente di oltre 2000 rifugiati sudanesi, nel piazzale antistante la sede dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur), è stato sgomberato dalla polizia con violente cariche e pestaggi. L'intervento è stato richiesto dallo stesso Acnur.

I rifugiati protestavano contro le ripetute aggressioni razziste e la sistematica repressione (molti denunciano la sparizione di amici e parenti prelevati nottetempo da uomini incapucciati), chiedendo il trasferimento in un altro Paese.

In seguito alle violente cariche le tv occidentali hanno parlato di 26 morti, tra cui 7 bambini. Al Jazeera ne ha contati almeno 56. Altre fonti ritengono che il numero sia destinato a salire almeno a 200.

Rimane inoltre la questione dei dispersi: dopo un giorno dagli incidenti i contatti tra sequestrati e il resto della comunità sudanese a El Cairo sono stati interrotti. Le ultime notizie riguardano il trasferimento di molti nelle numerose caserme dell'esercito egiziano.

È evidente che il governo dell'Egitto, uno dei paesi più "occidentali" del Nord-Africa, col tacito consenso dell'Acnur, ha cercato la "soluzione finale" al problema dei rifugiati.

ni di guerra in Iraq, gli effetti nefasti del “decreto Pisanu” e la costruzione del Tav in Val di Susa.

26 settembre Bologna. I reclusi di via Mattei iniziano uno sciopero della fame per protestare contro «la sporcizia, la mancanza di medicine e le manganellate contro chi si ribella».

28 settembre Torino. Vengono affisse in città numerose locandine violentemente ostili al ministro Pisanu e, contemporaneamente, al sindaco Chiamparino. Tantissime sono, soprattutto in alcuni quartieri, le scritte murali contro le olimpiadi, i Cpt e la persona del ministro degli Interni.

30 settembre Torino. Un giornale riporta preoccupato i testi di alcuni manifestini apparsi nel quartiere di San Salvario, che denunciano i furti, i ricatti e le violenze che la polizia fa patire agli immigrati.

1 ottobre Torino. Un corteo partecipato e rabbioso sfila in una Torino mai tanto militarizzata. Comizi, scritte murali e slogan uniscono la repressione contro il movimento al giro di vite che patiscono interi settori della città, stretti tra il clima di mobilitazione permanente creatosi dopo gli attentati di Londra e la necessità di normalizzazione urbana legata all'avvicinarsi degli eventi olimpici. Il corteo termina con un tentativo di occupazione, subito sventato dalla enorme e minacciosa quantità di carabinieri e poliziotti che circondano la zona.

2 ottobre Soncino (Crema). Frantumata la vetrata della locale sede di An. A detta dei carabinieri queste non sono le prime attenzioni notturne ricevute dai fascisti del posto.

2 ottobre Bologna. A partire da oggi quasi ogni sabato ci sarà un presidio davanti al Cpt di via Mattei.

4 ottobre Torino. Sabotati nella notte una decina di bancomat della Bnl. Vengono ritrovati dei biglietti di rivendicazione che accusano la banca di complicità con i Cpt e con la guerra in Iraq.

10 ottobre Torino. Un gruppetto di persone interrompe l'inaugurazione di uno sportello comunale al servizio degli imprenditori immigrati. Si ricordano le responsabilità del municipio nella caccia al clandestino sempre in corso in città.

12 ottobre Caltanissetta. Durante il trasferimento dal Cpt di Pian del Lago all'aeroporto di Catania, una trentina di clandestini si rivoltano. A colpi di estintori sfasciano i vetri dell'autobus nel quale erano rinchiusi e con estintori, cocci di vetro, calci e pugni aggrediscono gli agenti di scorta. In cinque riescono a far perdere le proprie tracce, due vengono riacciuffati nelle campagne, altri cinque arrestati. Quindici i poliziotti feriti.

14 ottobre, Siena. Cinque studenti arrestati e quattro agenti feriti alla fine di un parapiglia nato dal rifiuto di alcuni giovani di farsi identificare. Ne vanno di mezzo anche i vetri di una volante, presa a calci, e la questura della cittadina, assaltata a colpi di bottiglie da un gruppo di giovani.

CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE

15 ottobre Magdalena (Argentina). Circa duecento detenuti del carcere locale si ammutinano e danno fuoco ai materassi delle celle. L'incendio che ne scaturisce, però, è fuori controllo e le porte del carcere non vengono aperte: i morti sono trentadue.

21 ottobre Gorizia. Occupazione della sede della Croce Verde di Gradisca, cui segue la rinuncia dell'associazione all'appalto per la gestione del futuro Cpt.

22 ottobre Atene. Distrutta una stazione di polizia nel centro della città, assaltata con ordigni rudimentali da un gruppo di sconosciuti fuggiti a bordo di motociclette. Nessun ferito, ma danneggiate anche molte autovetture, in buona parte appartenenti alla polizia.

22 ottobre Santa Cruz (Bolivia). Ventisette detenuti nel locale carcere di massima sicurezza insorgono e, impossessatisi di un camion parcheggiato all'interno dell'edificio, abbattono il portone e scappano. Uno di loro viene presto catturato, due rimangono freddati dalla polizia.

22 ottobre Torino. “Senza tregua”: questo è lo slogan del corteo contro sgomberi e città-galere che percorre la città. Durante il percorso vengono danneggiate due banche - “responsabili di guerra e sfruttamento” - e una sede dei Ds. A destare scalpore, però, saranno soprattutto alcune scritte anticlericali vergate sui muri di una chiesa.

22 ottobre Bari. Occupata la sede della Croce Rossa. Un mese dopo il direttore invierà una lettera alla prefettura con cui rinuncia alla gestione del costruendo Cpt di Bari.

26 ottobre Torino. “Torino Cronaca”, il quotidiano torinese portabandiera del razzismo più becero e populista, lamenta di una sua autovettura redazionale demolita.

27 ottobre Torino. L'edizione locale delle “esercitazioni antiterrorismo” volute dal ministero degli Interni si svolge tra l'indifferenza dei torinesi e i lazzi dei contestatori. I tre finti ordigni “scoppiano” circondati da striscioni contro la guerra e contro il ministro Pisanu, i finti soccorsi si fanno largo tra i manifestanti grazie agli spintoni della polizia. In stazione centrale, poi, tre contestatori beffano la vigilanza e si arrampicano sulle pensiline con un enorme striscione - “Via dall'Iraq” - scatenando una discreta bagarre.

30 ottobre Roma. Con mazze, bastoni e pezzi di ferro in ventisette riescono a divellere la recinzione interna del Cpt di Ponte Galeria. Poi minacciano la poliziotta di guardia e scavalcano il muro. Dopo qualche ora di caccia nei campi, in dodici vengono ripresi.

Fine ottobre Rovereto (Tn). Bogu, un anarchico croato da dieci anni residente in città e sposato con un'italiana, viene raggiunto da un ordine di allontanamento dall'Italia firmato dal questore di Trento. Parte una mobilitazione in sua solidarietà e contro tutte le espulsioni. Per l'intero mese di novembre si svolgono assemblee, proiezioni, presidi e anche un corteo.

2 novembre Caltanissetta. Quarantatré clandestini riescono a fuggire dal Cpt di Pian del Lago.

3 novembre Rovereto (Tn). Due furgoni di Trenitalia vengono dati alle fiamme. Nel messaggio di rivendicazione si fa riferimento alle responsabilità della società ferroviaria nella deportazione degli immigrati.

5 novembre Bari. Un giovane clandestino riesce ad allontanarsi dal Centro di Transito di Palese ma, nella fuga, finisce sotto un treno in transito.

8 novembre Lecce. Un nutrito corteo si snoda per il centro cittadino in solidarietà con gli arrestati di maggio e per ribadire l'importanza della lotta contro i lager e le espulsioni.

11 novembre Atene. Un gruppo di circa quaranta giovani fa irruzione nella sede dell'Istituto francese, infrangendo i vetri con bulloni e pietre. Con riferimento alla rivolta in Francia, dipingono su un muro questa frase: «Chi semina eserciti, raccoglie la guerra civile, a Parigi, ad Atene, dappertutto».

11 novembre Bologna. Un cassonetto in fiamme e due scritte, «Bologna come Parigi» e «La rivolta è necessaria solidarietà ai casseurs parigini». Nella stessa notte, altri incendi in tre diverse zone della città, con due auto distrutte.

12 novembre Bergamo. Un centinaio di persone danno vita ad una manifestazione non autorizzata contro il carcere, i Cpt e il sistema che li genera. Proprio sotto il carcere il corteo viene fermato; seguono lanci di petardi e oggetti vari contro la polizia, che carica. Due volanti si ritrovano con i vetri infranti e alcuni sbirri rimangono feriti. Vi sono i primi fermi e da qui scatta una caccia all'uomo che proseguirà per ore in città. In questura finiscono in 27, dei quali 13 rilasciati nella notte e 14 tenuti in carcere per cinque giorni. In seguito, il giudice richiederà misure cautelari che vanno dagli arresti domiciliari, all'obbligo di dimora, alla firma giornaliera per tutti i 14. Il processo per questi fatti si aprirà il 14 marzo prossimo.

12 novembre Lamezia Terme (Cz). I partecipanti ad un nutrito presidio di fronte al locale Cpt riescono a superare le prime recinzioni del lager e a parlare con i reclusi.

13 novembre Bergamo. Danneggiate nella notte le vetrate di tre banche, una delle quali con delle bombe carta. Sulle altre due gli inquirenti sono incerti: picconate o colpi di mazza? In ogni caso, nella lista delle filiali colpite compare la Banca Intesa, implicata nella gestione del Cpt Regina Pacis.

14 novembre Torino. Alcune testate giornalistiche locali riportano di svariati cassonetti bruciati nella cintura della città, collegando questi fatti alla rivolta delle *banlieues*. Di lì in poi anche un paio di autovetture alla settimana fanno la stessa fine. Qualche scritta apparsa in quelle settimane sui muri: «W Paris», «Loro fosforo, noi molotov».

18 novembre Atene. Molotov contro banche e ingenti danni, ogni notte, in città. Secondo gli inquirenti si

CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE

tratterebbe di forme di emulazione della rivolta nelle *banlieues* francesi.

23 novembre Gorizia. Con un blitz prima dell'apertura del consiglio comunale di Gradisca un gruppo di manifestanti chiede la sospensione dell'allacciamento alla rete fognaria del prossimo Cpt.

29 novembre Rovereto (Tn). Un gruppo di solidali interrompe il consiglio comunale distribuendo un testo in cui si sottolineano le responsabilità delle forze istituzionali per l'eventuale espulsione di Bogu. Qualche giorno dopo il tribunale decide che venga nuovamente rilasciato il permesso di soggiorno all'anarchico croato.

2 dicembre Roma. Un gruppo di studenti occupa la sede dove si sarebbe dovuto tenere il Consiglio Nazionale delle Misericordie che doveva discutere della gestione dei Cpt e in particolare, in seguito alla rinuncia della Croce Rossa, di quello di prossima apertura a Bari.

4 dicembre Torino. Il ministro Pisanu dichiara di essere molto preoccupato per due scritti affissi sui muri della città. Si tratta di «Siamo troppo giovani, non possiamo più aspettare» - ne riportiamo il testo in queste pagine - e della versione in arabo di «Che la paura cambi di campo», un volantino vecchio di quasi quattro anni ma ancora in grado di impensierire i questurini: sul nostro sito ne troverete innumerevoli traduzioni.

11 dicembre Empoli. Una trentina di compagni riesce ad impedire una parte dell'esercitazione antiterrorismo organizzata dalla locale Misericordia.

14 dicembre Spagna. Incendiato nella notte il magazzino del Cire, centro dove i detenuti, «con il pretesto del reinserimento socio-lavorativo, vengono sfruttati a livelli di schiavitù».

17 dicembre Chivasso (To). Su di un treno, un folto gruppo di giovani di ritorno da una manifestazione contro il Tav in Val di Susa si imbatte nell'europarlamentare Borghezio. Qualcuno propone di gettarlo dal vagone in corsa, ma alla fine viene soltanto malmenato. Il leghista ne esce con il naso fratturato ed anche i due agenti della Polfer accorsi in sua difesa scendono dal treno malconci. Uno di loro, in seguito, dichiarerà ancora inquieto: «Sono istanti che non dimenticherò mai».

21 dicembre Bergamo. Infrante le vetrate di tre banche, fra cui la Banca Intesa.

25 dicembre Rovereto. In quella che i giornali stessi hanno definito un'azione contro il consumismo natalizio, sono stati oscurati numerosi bancomat, danneggiata la telecamera della Bnl, imbrattati i vetri dei negozi Benetton e Sisley in solidarietà con il popolo Mapuche, nonché cambiato il nome di qualche agenzia immobiliare: «Strozzini». Scritte anche sotto la sede di An.

31 dicembre Otranto (Le). Scritte e manifesti appaiono sui muri del paese per denunciare le responsabilità del comune nella gestione del Centro di prima Identificazione «Don Tonino Bello».

DA ROVERETO...

Alla fine di ottobre Bogu, un anarchico croato da dieci anni residente in città e sposato con un'italiana, viene raggiunto da un ordine di allontanamento dall'Italia firmato dal questore di Trento. Immediatamente parte una mobilitazione in sua solidarietà e contro tutte le espulsioni. Per l'intero mese di novembre si svolgono assemblee, proiezioni, presidi e anche un corteo. Alla fine di novembre un gruppo di solidali interrompe il consiglio comunale, denunciando le responsabilità delle forze istituzionali per la sua eventuale espulsione. Qualche

giorno dopo il tribunale decide che gli venga nuovamente rilasciato il permesso di soggiorno. In questa pagina potete trovare la documentazione di alcune delle iniziative svoltesi in sua solidarietà.



CONTINUEREMO A TORNARE!

Questo testo è stato letto da Juan durante la manifestazione contro le espulsioni e in solidarietà con Bogu che si è tenuta a Rovereto il 19 novembre scorso. Circa due anni fa, Juan era stato colpito, assieme ad un compagno svizzero, da un decreto di espulsione a vita dall'Italia, provvedimento tutt'ora in corso.

«Oggi siamo qui per protestare contro una delle tante ingiustizie che subiamo, contro le espulsioni che milioni di persone subiscono, in Spagna come in Francia, in Italia come in tanti altri paesi. Oggi tutto ciò ci tocca direttamente, perché riguarda un nostro amico.

Qualche tempo fa alcune ragazze nigeriane che lo sfruttamento ha spinto a prostituirsi sono state arrestate dai porci della Polfer, detenute due settimane nel carcere di Rovereto, quindi espulse. E prima è successo a tanti altri immigrati.

L'espulsione è un metodo che gli Stati utilizzano da sempre; oggi è un'arma fondamentale della tanto amata democrazia – di destra come di sinistra –, rivelandosi ogni giorno di più per quello che veramente è: un altro modo per rinchiudere le persone, confinandole entro limiti da non oltrepassare. Inoltre sono stati creati i Cpt (Centri di Permanenza Temporanea) o “centri di accoglienza” – già dai nomi usati si vede quanto è stronza e vigliacca la democrazia –, che in realtà sono veri e propri lager, carceri dove vengono rinchiusi e torturate persone per il semplice fatto che non hanno uno stupido pezzo di carta.

Quest'anno in questi luoghi ci sono moltissimi suicidi, ma io li chiamerei omicidi; omicidi commessi da tutti i sostenitori dei lager: dai politici democratici ai carcerieri, dai medici al personale della Croce Rossa (utili nel nascondere le torture subite dai prigionieri e dalle prigioniere), fino alle banche che gestiscono i conti dei Cpt. Tutti questi io li chiamo bastardi assassini.

Basta solo avvicinarsi ad uno di questi posti per vedere che di accoglienza non c'è neanche la traccia.

In Spagna hanno massacrato di pallottole gli immigrati che stavano scavalcando il filo spinato che separa il territorio spagnolo dal Marocco. I poliziotti, da una parte come dall'altra, non c'hanno pensato due volte a sparare a delle persone che cercavano solo la possibilità di vivere meglio. Zapatero, un simbolo per la sinistra europea, il democratico che ha legalizzato le coppie omosessuali e ritirato le truppe dall'Iraq, è uno dei massimi responsabili di questa strage. Non dimentichiamo, poi, che lo stesso partito socialista spagnolo ha introdotto, nel 1991, il regime Fies, una carcere speciale all'interno del carcere, dove le persone rimangono chiuse in cella 23 ore al giorno.

Di fronte alla ribellione in corso nelle periferie francesi, lo Stato sta utilizzando delle leggi che in Spagna e in Italia venivano usate sotto il fascismo (come il divieto di riunirsi in più di tre nei cortili o in strada). Come risposta a migliaia di ragazzi che si sono rivoltati perché sono stufo dei soprusi compiuti dallo Stato e da questa società capitalista, il governo minaccia ora di espellere quelli nati in Francia da genitori immigrati: questa è la democrazia. Rispetto al fascismo e allo stalinismo variano i metodi, ma il fine è lo stesso.

Per me, fino a quando ci saranno leggi imposte da qualsiasi Stato, ci saranno soprusi: anche per questo penso che queste leggi non hanno senso, e, siccome non hanno un senso, non le rispetto.

Bisogna essere dei gran bastardi per separare delle persone che si vogliono bene. Nessuno ha il diritto di espellere qualcun altro. Se voi pensate che io non lotterò per le persone a cui voglio bene o per me stesso, per poter vivere dove cazzo voglio e tentare di costruire un altro mondo, vi sbagliate.

Non pensate che così fermerete la lotta. Col cazzo! Così mi date soltanto più forza per lottare. Non spegnerete la lotta, anzi, questa sarà ancora più forte. Continuate pure ad espellerci: noi continueremo a tornare. Solidarietà a Bogu e a tutti gli espulsi. Tutti liberi!»

Juan Sorroche

Quello che segue è il testo distribuito a Rovereto, interrompendo la seduta del consiglio comunale senza proferire parola, martedì 29 novembre da un gruppo di anarchici.

Rovereto, 29 novembre 2005

Siamo venuti per dirvi due cose:

1) Dopo dodici fogli di via da Rovereto, due espulsioni a vita dall'Italia e una ventina di diffide, ora il questore di Trento vorrebbe espellere un nostro compagno, disertore durante la guerra nella ex Jugoslavia e da dieci anni residente a Rovereto, nonostante sia sposato con un'italiana (e sia, quindi, inespellibile anche secondo quella legalità di cui vi riempite la bocca). Il pretesto con cui si vorrebbe cacciarlo è una condanna, ma i motivi reali sono la sua partecipazione alle lotte e, soprattutto, il suo rifiuto di diventare una spia in cambio della cittadinanza – offerta, questa, fattagli nel commissariato di Rovereto da un funzionario del ministero degli Interni. A fronte di tutto ciò, il più completo silenzio da parte di tutte le forze istituzionali. Se pensate di cavarvela delegando la sporca bisogna alla questura, senza assumervi pubblicamente le vostre responsabilità, vi sbagliate di grosso.

2) Se pensate che accetteremo tranquilli in un angolo una simile intimidazione politica, che colpisce i nostri principi e i nostri affetti, vi sbagliate di grosso. È la nostra parola.

anarchici

UN'INIZIATIVA ANTIMILITARISTA

Venerdì 30 settembre e sabato 1 ottobre si è svolto al Mart (Museo di arte contemporanea) di Rovereto un convegno dal titolo: «Le armi della Repubblica. Forze armate, ONG ed Industria nelle situazioni di post-conflitto».

All'incontro hanno partecipato, oltre a professori universitari e studiosi, generali dell'esercito, alti gradi dei carabinieri, della Marina militare e della Guardia di finanza, diplomatici della Nato e dell'Unione Europea, rappresentanti della Banca Mondiale e di alcune delle maggiori aziende produttrici di armi. Assieme a costoro, sono intervenuti anche alcuni responsabili della Caritas e di diverse Organizzazioni Non Governative.

Il convegno è stato promosso dal Museo Storico della Guerra, da "Mine Action Italy", un'associazione per lo sminamento, e dalla Società Esplosivi Industriali, un'azienda che fabbrica armi dal 1933 e che si occupa –

come recita il suo sito internet – «di sviluppo e produzione di Teste in Guerra per Bombe, Missili, Siluri, Mine [...]». Tra i sostenitori, oltre al Comune e alla Provincia, nove multinazionali produttrici di armi.

Questo banchetto della guerra è stato pubblicizzato assai in sordina, quindi lo abbiamo saputo all'ultimo momento.

Così, dopo aver volantinato per tutta la giornata di venerdì, abbiamo dato appuntamento agli antimilitaristi per il sabato mattina. A una ventina di anarchici – il cui striscione diceva "Eserciti, produttori di armi assassini, fuori le truppe dall'Iraq" – si sono uniti alcuni studenti medi che avevano letto il volantino la mattina stessa. Il convegno è stato rumorosamente contestato (sirene, petardi, fischietti, pentole...), costringendo i relatori a parlare protetti prima da alcune divise e poi da un plotone di carabinieri e celerini.

Dopo qualche ora i contestatori sono partiti in corteo spontaneo per la città, spiegando al megafono chi erano i trafficanti di morte invitati a Rovereto.

**SCATENANO GUERRE
E LE CHIAMANO
"OPERAZIONI UMANITARIE"**

**COSTRUISCONO LAGER
E LI CHIAMANO
"CENTRI DI ACCOGLIENZA"**

**LA VIOLENZA
CHE FANNO ALLE PAROLE
RIFLETTE LA VIOLENZA
CHE ESERCITANO SUGLI UOMINI**

UNA SETTIMANA DOPO...

Domenica 9 ottobre, a Rovereto, il Museo della guerra ha portato in piazza carri armati e altri reperti del secondo conflitto mondiale. Gli anarchici erano attesi come contestatori della presentazione ufficiale affidata al sindaco e ai responsabili del museo. Diversi poliziotti e carabinieri presidiavano la zona. I compagni sono arrivati prima del previsto e, dopo aver appeso uno striscione che diceva «Guardare le armi del passato per disertare le guerre del presente», hanno stravolto il senso dell'iniziativa spiegando di aver portato lì quegli strumenti di morte per ricordare che la guerra è ancora una realtà, per pretendere il ritiro delle truppe dall'Iraq e per scusarsi con la cittadinanza, a nome del Museo storico, per gli assassini invitati al Mart la settimana prima...

SOSPESO L'USO DI INTERNET IN BIBLIOTECA: PERCHÉ?

Come avete notato, da alcuni giorni non è possibile collegarsi ad internet in biblioteca. L'arrivo dice: "In base al decreto Pisano in materia di terrorismo internazionale". Il "pacchetto Pisano" – cioè il decreto legge 27 luglio 2005 n. 144 – prevede infatti che solo facendo registrare la propria identità sia possibile usare internet nei luoghi o locali pubblici. La schedatura fin qui realizzata in biblioteca (con i dati regionali, ma senza l'obbligo di fornire i documenti) non sembrava sufficiente: stanno aspettando istruzioni. Ma cosa c'è dietro tutto ciò?

Il decreto, come si sa, è stato emanato subito dopo le bombe di Londra. Di fronte a quella reazione terribile ai terribili bombardamenti e massacri a cui da anni sono sottoposte le popolazioni medioorientali (in Iraq, in Afghanistan, in Palestina), invece di aprire gli occhi e chiederci in che mondo viviamo, ci hanno fatto credere che i governi occidentali guerrafondati non hanno alcuna responsabilità. Invece di mettersi in discussione un modello sociale che produce odio e disperazione, vogliono farci abbassare le spalle, anche all'eventualità di saltare in aria (non è forse questo lo scopo delle macabe e buffonesche "esercitazioni antiterrorismo" già realizzate a Milano e a Roma?). Sanno benissimo, i Pisano e i loro simili, che non c'è apparato poliziesco che tenga di fronte a chi è disposto a farsi esplodere colpendo nel macchio sanno benissimo che chi prepara simili stragi non se ne va in giro né con il velo né senza documenti. Se volessero "proteggerci" avrebbero già ritirato le loro truppe colonialiste dall'Iraq. La "sicurezza dei cittadini" è quindi solo un pretesto per criminalizzare ogni dissenso e per giustificare una schedatura di massa. Pensiamoci. Chi si collega da casa propria a determinati siti internet (libertari, anticapitalisti, alternativi) viene schedato. Chi potrà accadere lo stesso da qualsiasi luogo pubblico.

"Lotta al terrorismo": ecco la parola magica in grado di autorizzare qualsiasi restrizione. Ma cosa significherà mai "terrorismo"? Se significa uccidere delle persone in modo indiscriminato, non sono forse terroristi i governi che hanno sterminato, dal 1901 ad oggi, più di un milione e mezzo di indiani?

Questo giro di vite arriva anche nella nostra provincia serena e pacificata: un altro passo delle nostre già magre libertà individuali è stato cancellato. A ben vedere, dietro l'obbligo di fornire i documenti per consultare internet c'è un avvertimento per tutti: il nemico è fra noi, frequenta i nostri luoghi. E se invece il nemico – quello che davvero non vogliamo guardare in faccia – fosse il nostro stesso modo di vivere, basato ormai sullo sfruttamento planetario e sull'uso sempre più insensato delle risorse?

Chi rinuncia alla propria libertà in nome della sicurezza, perde la prima e non ottiene la seconda.

ricerca/antimilitaristi

Dopo vari interventi, gli antimilitaristi ritornavano al Mart assieme a qualche passante solitario che si era unito alla manifestazione. I turisti in visita al museo sono dovuti passare attraverso un cordone di polizia, mentre i nostri continuavano a parlare, fischiare e distribuire volantini. Qualche altro studente si univa, qualche visitatore si fermava. Finito il convegno, produttori di armi e militari sono dovuti andarsene da un'uscita secondaria, dopo che i manifestanti avevano bloccato un'auto con a bordo due generali, scortati a piedi dai carabinieri. Dal davanti sono usciti solo i relatori "pacifisti". Sicuro dietro il suo atteggiamento di "uomo di sinistra", il direttore del Museo della Guerra – colui che ha organizzato il convegno – pensava di risolvere il tutto con una serena chiacchierata. Si sbagliava, ed ha rimediato un uovo in testa. Come se invitare rappresentanti della Nato, della Banca mondiale e altri produttori industriali di cadaveri fosse un'opinione! I giornali hanno taciuto sia il convegno che la

contestazione, oppure hanno riferito solo l'episodio dell'uovo. Non una parola sui produttori di armi e gli altri galantuomini invitati al Mart. Ricorderemo a lungo questo convegno al Comune di Rovereto, che si fregia ipocritamente dell'appellativo di "città della pace".

L'aspetto positivo della giornata è che siamo riusciti a fare ai produttori di morte la pubblicità che meritavano. Quello avvilente, l'essere stati in così pochi a farlo: le varie associazioni pacifiste o non c'erano, oppure erano presenti fra il pubblico, a spiegare le ragioni della pace a chi ha fatto soldi e carriera sulla guerra... È evidente che con un'opposizione al militarismo così compromissoria e collaborazionista non si va da nessuna parte. È evidente che ci vuole un rifiuto ben più fermo, ostinato e coerente per contrastare la guerra degli eserciti e la pace dei capitali. Innanzitutto, per pretendere il ritiro delle truppe dall'Iraq.

*antimilitaristi
senza se e senza ma*

UNA PROPOSTA CONTRO LA GUERRA E IL MONDO CHE LA PRODUCE

Innanzitutto, una considerazione banale. Opporsi alla guerra significa opporsi a tutto ciò che la rende possibile. Così, se è vero che una parte decisiva della macchina bellica è costituita dalla ricerca scientifica e tecnologica, conoscere i luoghi in cui si studiano i nuovi materiali, le nuove armi, le nuove strategie dello sterminio è un passo fondamentale per contrastare i piani assassini degli eserciti. Quello che proponiamo è una mappatura dell'industria militare in Italia, per dare nome e indirizzo a chi si arricchisce sui massacri e sui genocidi. Ci rendiamo conto che uno studio approfondito in tal senso richiede tempo e sforzi considerevoli, nonché strumenti di diffusione più corposi di un semplice bollettino. Più modestamente, vorremmo segnalare, su queste pagine, alcuni esempi significativi di "guerra sotto casa", anche estrapolati da ricerche più ampie. Nell'immediato ci piacerebbe mettere in evidenza il ruolo che svolgono, nei progetti militari, le università, i loro la-

boratori, i loro corsi, i loro "baroni". E questo per almeno due motivi. Primo, perché è possibile smascherare praticamente queste responsabilità con interventi puntuali (si tratta, fino a contordine, di "luoghi pubblici"). Secondo, perché ciò potrebbe essere un contributo critico rispetto a quelle contestazioni studentesche che denunciano la privatizzazione del sapere elogiando al contempo la cosiddetta "ricerca pubblica" (cioè tacendo sul fatto che è anch'essa subordinata al potere e complice di innumerevoli nefandezze). Le lotte contro la militarizzazione delle università sono state spesso un momento importante nella più generale opposizione al dominio. La stessa mappatura si potrebbe realizzare

in merito al rapporto fra università e controllo, università e razzismo, ecc. Partiamo non a caso dalla ricerca bellica. Siamo convinti, infatti, che senza rifiutare gli aspetti più brutali del capitalismo - e la guerra è indubbiamente fra questi -, difficilmente si rifiuteranno quelli più subdoli e sornioni. Pubblichiamo in questo numero di Tempi di guerra alcune prime informazioni.

Per individuare eventuali complicità ed orientarsi nel gergo militare è bene sapere che...

- Il Ministero della Difesa mette a disposizione i seguenti strumenti per la "formazione" interna: "Euroformazione Difesa"; Corsi D.C.E. di Elettronica, Optoelettronica ed Informatica; Corsi presso l'Istituto Alti Studi per la Difesa; Corsi presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze; Corsi di formazione aperti al personale militare straniero; Corsi presso la Scuola Telecomunicazioni delle FF.AA.; Convenzione con l'Università degli Studi di Trieste (http://www.difesa.it/NR/exeres/56DF5EF6-69C5-4E07-93A7-F8C5E8A6D0C3.htm).

- Congiuntamente con diverse università italiane, gli attuali "percorsi formativi" dell'esercito sono: Lauree Interateneo in Scienze Strategiche; Lauree Specialistiche in Scienze Strategiche; Master in Geopolitica; Peacekeeping and Security Studies; Management dei Materiali e Sistemi Complessi Studies; Lauree in Studi Internazionali.

- Infine, ecco gli indirizzi di ricerca per i dottorati: Teoria strategica; Teoria delle organizzazioni complesse; Fattori socio-storico-politologici; Geopolitica e geoconomia.

Torino

Le tre grandi aziende dell'industria aerospaziale Alenia (nelle sue suddivisioni Spazio, Aeronautica e Avionica), Microtecnica e Fiat Avio hanno stretti rapporti con il Politecnico, o attraverso contratti-convenzioni di ricerca (il corso di Ingegneria Aerospaziale, ad esempio, con sede nell'area industriale dell'Alenia), o attraverso docenti che per un certo periodo vanno a lavorare nelle suddette aziende. Nel 1993 è nato un corso di studi interfacoltà denominato dapprima "Scienze Militari" e successivamente "Scienze Strategiche". Non solo l'accesso è a numero chiuso, ma il numero viene fissato di anno in anno secondo le esigenze del ministero della Difesa.

Napoli

Convenzione Università Federico II-Fiat Avio: "Studi e ricerche su tematiche della combustione nei motori spaziali". Un corso di laurea di Scienze Politiche della Federico II è riservato solo agli allievi ufficiali dell'Aeronautica Militare: "Scienze aeronautiche". Il dipartimento di progettazione aerospaziale della Facoltà di Ingegneria della Federico II ha collegamenti diretti con l'Alenia.

Modena

Lezioni con la partecipazione di cadetti dell'Accademia Militare.

Roma

La Facoltà di Ingegneria ha stipulato una convenzione con l'Alenia. L'Ateneo invece con l'esercito per ricerche applicate alle operazioni di peace-keeping.

Bologna

La Facoltà di Fisica esegue studi e ricerche per la Nato.

Pisa

La Facoltà di Ingegneria ha una convenzione con l'Accademia Navale di Livorno.

Ancona

La Facoltà di Medicina esegue ricerche per la Nato.

Padova

La Padova Ricerche (società consortile per azioni, con la partecipazione dell'Università) è fornitore accreditato della US Navi dal 1996. L'Università padovana, inoltre, ha partecipato alla ricerca per la realizzazione del sistema di posizionamento satellitare Gps, gestito dal dipartimento di difesa americano.

Dal Cisis (Centro Interdipartimentale Studi e Attività Spaziali) dell'Università di Padova sono uscite vere e proprie aziende che collaborano con il ministero della Difesa nei progetti aerospaziali, per esempio la Aitia Srl (via G. B. Ricci, 6 c/o Mercurio Servizi, scala b, Il piano, 35131 Padova - tel: 049 79 67 177; fax: 049 73 87577; sito internet: www.aitia.it). Specializzata nelle ricerche avanzate di difesa aerospaziale, con lo stesso centro collabora la Unavia, (Unavia di Poletti Bruno, stradella Secchia 17/5, 41100 Modena - tel: 059 849322 oppure 335 6196 959; fax: 059 840497; email: info@unaviamodena.it; sito internet: www.unaviamodena.it).

Sempre legato a questo settore (e ai suoi mille gangli) è Start Cube ("Incubatore Universitario d'Impresa"), progetto coordinato dall'Università di Padova e finanziato dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo: si va dalla ricerca informatica agli studi sui laser. Sito internet: www.startcube.it

NELLE ACQUE GELIDE DI QUESTA SOCIETÀ

Quello qui accanto è il testo del volantino distribuito il 28 dicembre a Trento. Una quindicina di compagni di Trento e Rovereto hanno dato vita ad un presidio spontaneo in una piazza del centro, poi hanno bloccato per un po' di tempo la strada davanti al palazzo del governo (che a Trento svolge anche la funzione di prefettura). Gli striscioni dicevano «siamo tutti clandestini» e «sbirri assassini», mentre il messaggio al megafono era uno solo: non possiamo abituarci a tragedie come queste, perché una simile normalità ci rende disumani. Polizia e carabinieri, fiutata l'aria, si sono tenuti a distanza. I compagni sono poi entrati nella sede regionale della Croce Rossa, sempre a Trento, per pretendere dal direttore una presa di posizione pubblica in merito ai Cpt, che in diverse città italiane sono gestiti proprio dalla Cri: una complicità essenziale nella macchina delle espulsioni e del terrore. Il direttore si è impegnato in tal senso. Vedremo. Siamo convinti che le pressioni che un po' ovunque si esercitano contro il collaborazionismo nei confronti dei lager e delle deportazioni sarà sempre più una spina nel fianco del razzismo di Stato.

Il giorno prima, altri compagni avevano appeso degli striscioni contro i documenti e contro il terrorismo del controllo nei pressi del ponte di San Lorenzo.



**IMMIGRATI,
PER FAVORE,
NON LASCIATECI
SOLI CON
GLI ITALIANI.**

BASTA ESPULSIONI

Lunedì 26 dicembre sera, ponte di S. Lorenzo, Trento. Durante un "normale controllo" dei carabinieri, un ragazzo magrebino salta giù dal ponte; inseguito dai militari, si getta nelle acque gelate dell'Adige. Ancora non si sa se è morto oppure se è riuscito a fuggire. Rimane quel gesto, con tutta la sua disperazione. Un gesto ben poco "misterioso", contrariamente a quanto pretendono i giornalisti servili: è sufficiente non avere i documenti, infatti, per venir rinchiusi in un lager chiamato CPT, oppure in un carcere, come è successo lo stesso giorno, a Rovereto, a due moldavi. Sono sufficienti un "normale controllo", delle leggi razziste, un mondo fatto di frontiere, una società gelida e tanta indifferenza... Ma oggi non abbiamo voglia di fare grandi ragionamenti. Dal cuore ci esce solo questo:

Stavate nelle vostre case confortevoli e calde mentre lui si è gettato nell'acqua gelida e buia.

Nei vostri sbadigli era la serenità della festa nei suoi occhi s'affollava una muta disperazione.

Vi siete scambiati gli auguri e molti regali mentre lui era senza uno straccio di documento.

Quando voi stavate conservando con le unghie e con i denti la vostra fetta di torta

lui era alla ricerca delle briciole

di un altro giorno lontano dalla fame.

È difficile immaginare luoghi più distanti fra loro, il vostro e quello da cui lui ha cercato di fuggire.

La gioia del Natale e la quotidiana povertà di un immigrato.

Eppure vi conducono le medesime strade.

Lui vi camminava a fianco, a qualche metro da voi, scivolava a pochi passi, quasi vi sfiorava.

Ma restava ancora a troppi anni luce dal vostro cuore intorpidito, ipocrita e sazio, per sperare che vi accorgeste di lui.

Sua colpa è quella diversità che condannate ad annegare nel fiume dell'indifferenza.

Un uomo si è gettato nelle acque dell'Adige, spintovi da coloro che proteggono le vostre solide mura e le vostre fragili e spietate certezze.

Spintovi dalla paura che il vostro mondo incute in chi non ha un posto nel mondo.

Se non avete mai mosso un dito contro le condizioni disumane in cui sono costretti a vivere quelli come lui, allora c'era anche la vostra mano, la sera di S. Stefano, sul ponte di S. Lorenzo, a Trento, a spingerlo.

PER UN MONDO SENZA GABBIE NE' FRONTIERE

«Il solito volantino... ancora loro... dai qualcuno. In effetti, quanto è profondo ormai lo scricchiolio dell'incubo di questo mondo e le parole che lo nutrono?»

Quando molanderemo, quanti fatti, quante ingiustizie devono ancora succedere prima che la misura sia colmata? La storia insegna che la misura non si colma mai, che anche le peggiori sventure non si presentano con il bisbetismo da vicino, più bella fama, ma che lunga è la catena con cui condanno milioni - una lunga catena di violenze senza risposta, una spionistica classe di potere senza reazione.

Quando si annienta una popolazione con le bombe o il fucile, in una guerra giustificata con il pretesto di distruggere armi chimiche;

Quando si espone democrazia a mani di massacratori, di rastrellamenti, di torture;

Quando lo straniero diventa ancora una volta il capro espiatorio di una società prevarica, ingiustata, irriducibile;

Quando al largo delle coste italiane muoiono ogni anno migliaia di immigrati fuggiti dalla fame, dalla guerra, dalla disperazione;

Quando i sopravvissuti, se non c'è un cantiere di qualche Grande Opera, vengono rinchiusi in lager che una lingua bestiale chiama "centri di accoglienza";

Quando un tuo amico rischia, come sventato a migliaia di stranieri, di essere espulso perché non ha in tasca il documento giusto (e perché non ha voluto diventare una spia);

Quando l'"ordine", la "sicurezza", la "legalità" sono pretesti di cura per il ricco e ostacolo d'ostacolo per il povero;

Quando molti compagni giovani e generosi sono in galera per aver osato alzare la voce;

Quando chi non ha rimpianto l'assalto al cielo delle lotte degli anni Settanta è espulso vivo nella prigione della democrazia;

Quando si può rifare solo negli stadi delle multinazionali o nei consigli di amministrazione delle banche, ma si finisce in carcere per aver allegato le mani un qualche sindacalista onesto;

Quando in molti aspettano qualcosa di diverso da quei politici di sistema che i lager li hanno costruiti, in galera venute, in carcere ingannati, in Grandi Opere finanziati;

Quando i lavoratori che non avevano più bisogno gettati via, come macchine più serviziosi, come tiracci vecchi;

Quando la maggior parte dei nostri contemporanei pensa solo all'auto e alla tv;

Quando anche molti di quelli che pretendono di avvicinarsi più con gli affaristi, con i negoziatori, con gli assassini di Stato;

Quando la "zona grigia" dell'indifferenza e della collaborazione è ancora il nerbo del mondo;

Quando l'Europa non è solo un'isola in mezzo al mare...

Cosa dire ancora?

Nell'immediato, poco che non accetteremo in un angolo l'espulsione di Dora.

In tempi di guerra, c'è chi guarda - in chi può - da un'altra parte, chi si lamenta al bar, e chi si organizza. Per l'autodifesa, per la resistenza, per la dignità. Per un mondo senza gabbie né frontiere.

alcuni allievi della zona grigia

DA BOLOGNA...

Dal primo ottobre 2005 sono iniziati i presidi in via Mattei davanti al Centro di Permanenza Temporanea di Bologna. Durante quella settimana era iniziato uno sciopero della fame «contro la sporcizia, la mancanza di medicine e le manganellate contro chi si ribella» e c'era stato un rastrellamento a Villa Salus (ex clinica nella quale risiedono i romeni sgomberati dal Ferrohotel occupato vicino alla stazione) con un intero piano, il sesto, condotto al Cpt. In quel piano risiedevano anche i romeni cacciati da via Adda a Milano. Inoltre era minacciato lo sgombero, che poi verrà attuato in tre tappe, delle baracche sul Lungoreno. Da allora ogni sabato pomeriggio ci ritroviamo, a volte anche molto numerosi, sulla strada che passa davanti al Cpt con striscioni, che attacchiamo al filo spinato sulle mura alte più o meno due metri e mezzo, volantini, megafono e musica. Gli studenti universitari in lotta che si sono uniti al presidio portano il loro contributo con musica e interventi al megafono. Il significato di questa costante presenza è innanzi tutto quello di dare solidarietà ai reclusi facendo sentire loro che non demordiamo nella lotta contro l'esistenza di questi lager e di fare un po' di compagnia comunicando con il megafono e con la musica. Spesso riusciamo a vedere e a parlare con le donne che hanno, nella zona anteriore del campo, il loro "spazio" d'aria, recintato da una gabbia di ferro, arrampicandoci sul muro fino a quando solitamente la polizia interviene per impedircelo... poi ricominciamo. Le donne ci accolgono sempre battendo le sbarre e urlando «libertà, libertà», dandoci così la certezza che questo appuntamento è gradito e atteso. Volantiniamo agli automobilisti con piccoli rallentamenti del traffico oppure al semaforo più vicino. Portiamo cartelli con la richiesta di suonare il clacson contro il Cpt e ormai la gente suona ancor prima che vengano esposti. Parliamo dal megafono soprattutto per comunicare con chi è dentro e per spiegare a chi passa il perché siamo lì. Da qualche tempo si fermano con noi anche alcuni parenti o amici degli immigrati reclusi. Ci raccontano

che il trattamento ricevuto, sia da loro che da chi è dentro, è sempre molto imprevedibile e dipende dalla guardia di turno. Il più delle volte è assolutamente offensivo, con dinieghi gratuiti rispetto a legittime richieste e atteggiamenti sadici come ci racconta un ragazzo, amico di uno degli immigrati rinchiusi, nel resoconto che pubblichiamo. Ci è stato confermato l'uso di pesanti sedativi dati di nascosto, quasi certamente nel cibo come era già emerso tempo fa, che agiscono stordendo: «Quando gli parlo alla sera al cellulare lo sento farfugliare, poi gli noto spesso le pupille molto dilatate e uno stato di forte nervosismo inusuale per lui», ci ha raccontato la compagna di uno dei prigionieri. Recentemente abbiamo saputo di un uomo sposato da due anni, e convivente da sei, con una donna italiana deportato perché coinvolto in una retata, avvenuta in un locale assolutamente tranquillo gestito da marocchini, e trovato senza il rinnovo di quel permesso di soggiorno che si rifiutavano di concedergli da tempo. Non c'è stato

nulla da fare: lo hanno avvertito mezz'ora prima, preso ed espulso. Non è facile andarsene alla fine del presidio sopportando di non potere abbattere quelle mura. L'appuntamento al Cpt di Via Mattei continua tutti i Sabati dalle 14.30 in poi. All'inizio di novembre sono stati fatti due volantaggi ai volontari della Croce Rossa che frequentano i corsi di formazione. Alcuni di loro si sono fermati a parlare, qualcuno molto disturbato dal coinvolgimento della Croce Rossa nella gestione dei Cpt, altri meno consapevoli e qualcuno visibilmente infastidito dal nostro intervento. Comunque anche i più contrari preferiscono scaricare su qualche capo la responsabilità di queste scelte e non intendono assumere posizioni critiche se non dall'interno sperando di ridare all'organizzazione il prestigio che secondo loro una volta aveva. A nulla è valso ricordare la collaborazione prestata dalla Croce Rossa persino nei campi di concentramento nazisti.

PAN PER FOCACCIA ALLA CONCERTA

La Concerta SpA si occupa di ristorazione scolastica, aziendale, universitaria, religiosa, socio-sanitaria e commerciale. Dal 2005 Concerta ha ampliato il suo giro di affari aggiudicandosi la fornitura pasti dei Cpt di Modena e Bologna. Così Concerta si arricchisce sulla sofferenza delle donne e degli uomini che vengono reclusi ed espulsi. Sarebbe ora di rendergli pan per focaccia.

SEDI AMMINISTRATIVE

Concerta Spa - Via Di Saliceto 71, Bologna - 051 364258
Concerta Spa - Viale Pepoli Carlo 3/5, Bologna - 051 552792

MENSE GESTITE DALLA CONCERTA SpA

LA SCUDERIA: Locale situato all'interno di spazi dell'Università di Bologna in Piazza Verdi 2.
BONONIA UNIVERSITY RESTAURANT: mensa universitaria di Piazza Puntoni 1 (BO)
CAPOLINEA OZZANO EMILIA: ristorante pizzeria free flow, via dei billi 2 a Ozzano dell'Emilia (BO)
CAPOLINEA BOMPORTO: ristorante, via Togliatti 1, Sorbara di Bomporto (MO)
THAT'S AMORE: Locale inserito C/o il Centro Commerciale "La Piazza della Meridiana" P.zza degli Etruschi 18, Casalecchio di Reno (BO)
TRENDY: catena di ristoranti. Centro commerciale Bonola Via Quarenghi 23, Milano; Corso Italia 13, Milano; Salita San Giovanni 13, Fronte Stazione Principe, Genova.

ALTRE SOCIETÀ COLLEGATE ALLA CONCERTA SPA

PIANETA 2000: Società di Ristorazione e Servizi che concentra la propria attività prevalentemente nelle regioni della Lombardia e della Liguria.
MELAMANGIO: Società di Ristorazione a capitale Pubblico e Privato realizzate tra Concerta SpA ed il Comune di Casalecchio di Reno (BO)
SERIBO: Società a capitale Pubblico e Privato realizzata tra i partner privati Concerta SpA e CAMST ed il Comune di Bologna. La Società gestisce la refezione scolastica del Comune.
LA SCUDERIA: Società formata dalle imprese Concerta SpA e Ruvido Spettacoli srl. La Società ha realizzato e gestisce il locale "La Scuderia" in Piazza Verdi.

UNA TESTIMONIANZA SU VIA MATTEI

«Un mio amico è stato portato al Cpt di Bologna circa un mese fa.

Le prime volte in cui andavo per consegnare schede, sigarette, soldi ero un po' in ansia in quanto non sapevo com'era entrare in questo tipo di struttura e credevo di venir tempestato di domande cosa che poi non è stato. A volte mi sono stati chiesti i documenti. Altre non mi hanno chiesto niente.

Presentandoti all'auto di sorveglianza che si trova lì davanti 24 ore su 24, si viene accompagnati all'interno, nella sala d'attesa di una sorta di guardiola in cui generalmente si trovano 6-7 poliziotti che altro non fanno che far passare il tempo.

Ho chiesto se era possibile vedere M. ma mi è stato risposto che non era possibile in quanto le disposizioni proibiscono le visite di parenti e amici. Le visite sono permesse

solo all'avvocato.

Il poliziotto ha chiamato un addetto della cooperativa Misericordia che di lì a 10 minuti è venuto a ritirare le schede telefoniche che avevo da consegnare.

Mentre attendevo mi sono fatto spiegare cosa era possibile lasciare e il poliziotto mi ha detto (cosa poi confermata anche dall'addetto della cooperativa) che si potevano lasciare soldi, schede telefoniche e sigarette.

Per tre o quattro volte è andato tutto bene.. entravo e consegnavo sigarette soldi o schede.

Un venerdì, arrivato davanti al Cpt e chiedendo come al solito di poter entrare per consegnare, mi è stato risposto che per quel giorno l'ispettore aveva dato ordine di non fare entrare nessuno in quanto per quel giorno gli ospiti all'interno avevo ricevuto troppe visite da parte di avvocati, psicologi, dottori.

Ma che problema creavo consegnando semplicemente mate-

riale?

Comunque mi sono letteralmente incazzato ed ho minacciato di sporgere una denuncia in quanto negavano un diritto ad una persona che era dentro. Se c'è la regola che dice che le "visite" sono possibili tutti i giorni esclusa la domenica dalle 15 alle 18, non vedevo perché questo ispettore dovesse negarle.

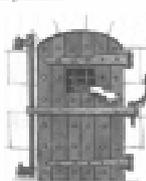
Uno dei due carabinieri è entrato e come per magia l'ispettore aveva cambiato idea. Il sospetto che ho avuto è che al carabiniere di guardia non andasse di scendere dal mezzo per accompagnarci dentro. All'interno però i problemi non erano finiti. L'ispettore aveva dato ordine di non far consegnare i pacchetti di sigarette. All'arrivo dell'addetto e alla mia richiesta di chiarimenti in merito, mi è stato detto che invece era possibile consegnarle e così è stato.

Dopo quella volta sono riuscito a consegnare ancora le sigarette in un paio di occasioni finché un sabato il poliziotto di guardia mi ha detto che una nuova disposizione della questura o della procura (non ricordo quale dei due di preciso) negava assolutamente di poter consegnare pacchetti di sigarette in quanto pare qualcuno si sia portato sostanze stupefacenti o lame all'interno dei pacchetti.

M. non era riuscito a comprarselo il giorno prima in quanto era stato tutto il giorno in questura. Le compere da quanto mi è parso di capire avvengono tutti i giorni tranne il sabato e la domenica e saltando il venerdì avrebbe dovuto aspettare fino al lunedì.

C'È UN LAGER NELLA NOSTRA CITTÀ

Muoversi nelle nostre città per un immigrato che non sia protetto da discorsi in regola significa vivere costantemente nel timore di trattamenti che possono diventare per le strade, nei supermercati, nelle case o nelle botteghe in cui vivono, sui treni, sugli autobus, ovunque ci sia qualche ordine controllato. Il destino di per loro immenso nei Centri di Permanenza Temporanea si fonda sulla disperazione. Questa è la vita di baracche che tutti i detenuti hanno ogni giorno: dopo ore di sbarramenti, nei pagli e ricicchi devono rendersi per vedere di farsi prendere.



Quotidianamente decine di immigrati vengono imprigionati con violi di linea delle compagnie aeree nazionali, qualcuno opera senza lasciare tracce, altri dei quali non si conosce la provenienza vengono spediti chissà dove, per altri ancora tornare è impossibile. Troppo spesso si impongono passati finte o ingannevoli che si trovano tra le mani, cercando perfino di commettere reati per essere mandati in carcere ed evitare l'espulsione.

Ma le batti per liberarli da queste ingiustizie allora non si sono mai fermati: scappati dalla casa, dalla città e fuggiti a notte fonda ma spesso fucilate, si spediscono casualmente dentro quelle mura. fuori in tanti si battono perché questi lager vengano chiusi e si resti liberi dai soprusi.

Continuano queste lotte.

**FUORI GLI IMMIGRATI DAI CPT
FUORI I CPT DAL MONDO**

**TUTTI I SABATI DALLE ORE 14,30
PRESIDIO DAVANTI AL CPT DI VIA MATTEI**

Compagni in lotta contro i CPT e le espulsioni

SGOMBERI E RETE NON FERMERANNO LE LOTTE

Lunedì 27 giugno, alle sei di sera, alcuni reclusi del Cpt di via Mattei a Bologna hanno tentato di sfondare un cancello utilizzando una pala di cemento. Non riuscendo si sono dati alla fuga scavalcando il muro di cinta. Sei di loro sono stati ripresi dalle guardie altri invece sono riusciti ad andarsene seminando gli inseguitori.

Questa ventata di aria buona arriva dopo che anche a Bologna, come in altre parti d'Italia, si era accesa la campagna contro l'immigrazione facendo spallidamente leva sulle stampa di una giovanissima ragazza arrivata a Villa Spada sabato 18 giugno.

Il giorno seguente erano state fatte notate violente nelle aule che i cani da guardia di questa società sfruttatrice e razzista utilizza quando hanno a che fare con individui senza protezione. Dalle baracche su lungo Fiano, che avevano resistito allo spietato agguerrimento ordinato dalle autorità di Bologna Cotronei, e da Villa Salus, dove erano stati mandati i numeri (ai badi barba, solo quelli regolari) cacciati dall'edificio occupato di Via Cassarini dallo stesso arlecchino personaggio, erano stati brutalmente prelevati tutti i giovani di genere maschile. Durante la violenza intrusione un ragazzo di tredici anni era stato sbattuto, mentre ancora dormiva, contro il muro e una donna con la gamba ingessata era stata buttata a terra. Questi sono alcuni degli episodi raccontati. I ragazzi minorenni sono rientrati a "casa" dopo aver ricevuto la loro dose di manganellate e i maggiorenti condotti al Cpt. Dalle notizie avute alcuni sono stati immediatamente deportati e altri rilasciati.

Mentre la comunità di immigrati ricevevano questi trattamenti quei subumani della Lega e di Alternativa Sociale si alternavano nel portare i loro meschini contenitori riciccati in presidi organizzati, sotto la tutela delle truppe sbimesche, a Villa Spada, infierendo così ancora una volta sul corpo di quelle donne, di tutte le donne per i loro sporchi interessi di bandiera. Per giovedì 30 giugno i leghisti hanno addirittura organizzato un presidio davanti a Villa Salus. Le Associazioni bolognesi delle donne non hanno saputo fare di meglio che riunirsi al parco di Villa Spada, armate dai loro vessilli istituzionali, per chiedere maggiore protezione ai loro potenti finanziatori.

È di oggi, 28 giugno, la notizia che anche una palazzina di Sassuolo (Mo) dove vivevano immigrati è stata sgomberata. Facciamo notare che alcuni degli abitanti avevano sborsato 45.000 euro per l'acquisto di un appartamento dichiarato solo successivamente inagibile. Per andarsene hanno loro offerto 10.000 euro! Ovviamente hanno rifiutato e hanno deciso di resistere insieme agli altri. Sabato mattina, durante un presidio a Bologna davanti alla Prefettura, avevano chiesto aiuto a tutti i presenti e convocato una manifestazione per Sabato 2 luglio. I feroci paladini dell'ordine e della disumanità li hanno anticipati e colpiti.

Non dobbiamo demordere dalle nostre lotte contro questi trucidi sfruttatori, non possiamo continuare a scovare baratri in cui gettare tutti gli individui che non servono al capitale o che si oppongono alle sue leggi. L'accanimento repressivo dell'ultimo mese parte chiaramente dalla paura che fanno queste lotte quando vedono gli immigrati scendere nelle piazze insieme agli altri oppressi, quando le ribellioni dentro i lager di stato hanno il sostegno di chi da sempre si batte per la loro chiusura. Quando la lotta "terrore" li rischia di diventare efficaci allora la repressione si fa più spietata: arresta, perseguita, ingiustifica e strumentalizza bloccando quel dolore atroce che provoca la violenza sessuale sulle donne.

Bologna, 28 giugno 2006
Azzali

**ALCUNE NOTE SULLE PROTESTE A BOLOGNA
DOPO LO SGOMBERO SUL LUNGORENO**

Come ripetutamente minacciato, all'alba del 19 Ottobre 2005 sotto una pioggia accendiarie, le ruspe sono arrivate sulle baracche del Lungoreno che diversi romeni, esclusi dalla città, hanno dovuto da anni considerare le loro abitazioni. Come era già avvenuto per gli abitanti di Villa Salus, sono stati costretti a scappare sotto i ponti, quelli che potevano farlo, e a farsi accalappiare come cani randagi dalle guardie, gli altri donne con bambini piccoli e chi non ha voluto cadere davanti a tanta vile prepotenza. Alla fine della squalida operazione diciassette persone sono state identificate, una donna con sua figlia di otto mesi è stata portata in Questura e cinque uomini e due donne reclusi al Cpt di via Mattei.

Da questo episodio è partita la protesta di Rifondazione e del Bologna Social Forum. Loro c'erano quella mattina sul Lungoreno, loro erano informati di quello che sarebbe successo appartenendo, i primi, e avendo costanti collegamenti, i secondi, con le istituzioni. Ora non è invitata occuparsi dalle manovre politiche che sottostanno a queste bagarre intestine tra sinistri politici, ma almeno una parola va spesa per non perdere di vista la questione di fondo. Vediamo per esempio quali sono le critiche portate al misero duetto di Bologna: tal Cofferati, già tempista (colui che per l'azienda controlla i tempi di lavoro degli operai) alla Pirelli, per l'operazione sgombero non erano state previste sistemazioni d'emergenza, non era stata chiamata l'assistenza sociale, non erano state date informazioni per tempo, non erano stati forniti i dettagli dell'intervento gestito solo da forze dell'ordine, potevano scoppiare le bombe di gas per l'azione delle ruspe. Si badi bene, non una parola sullo sgombero in sé o sulla "pratica" dei trasferimenti al Cpt.

Ora, basterebbe osservare come gli immigrati e i Cpt siano diventati tema di campagna elettorale della sinistra, per essere sicuri che queste gravi questioni non verranno mai trattate con coscienza e serietà, ma piuttosto diventeranno una merce di scambio tra le altre per l'accesso a posizioni di potere. Basterebbe non smettere di ricordare che i parlamentari di Rifondazione e del Vero! votarono a favore, o non si fecero vedere in aula, della legge Turco-Napolitano con la quale si istituirono i Centri di Permanenza Temporanea.

Ma forse è meglio rinegliare un po' non solo la memoria ma anche la capacità di comprendere come si muovono tali personaggi per non farsi ingannare ancora dalla loro strumentale rappresentazione di una lotta contro i Cpt e gli sgomberi. L'intera Italia è stata invasa dalle immagini girate sotto il Comune di Bologna quando, lunedì 24 ottobre, la polizia mandata da Cofferati ha caricato "i collettivi", come li definisce la stampa, che protestavano contro la politica del sindaco sulla legalità fatta di attacchi ai lavoratori e di sgomberi degli immigrati e degli occupanti di case. Sicuramente tra chi cercava di entrare nel palazzo qualcuno c'è che intende veramente portare un attacco deciso a chi rappresenta il potere con quel timore che annida i dissidenti, ma altri lamentano a propria vantaggio di partito un disagio e una rabbia che non riesce a trovare sfogo.

Continuare a pensare di gestire le lotte per gli immigrati, contro i Cpt e per la

casa mediando con le istituzioni non porta a nulla di buono. Non è per purismo che insistiamo nel sostenere l'insensatezza di rivolgerci ai rappresentanti del dominio per ottenere soddisfazione alle nostre richieste, ma per senso di realtà. Il sistema organizzato su basi esclusivamente economiche mette al centro il profitto e dunque lo sfruttamento necessario ad ottenerlo. Mai gli esclusi potranno partecipare di profitti che necessitano del loro sacrificio per essere ottenuti devono essere mantenuti sotto ricatto per convincersi ad offrire il loro sacrificio quotidiano in cambio di pochi denari; mai gli individui potranno muoversi liberamente come il capitale: sono gli schiavi che lo alimentano, devono continuare a temere i potenti e il loro lager; mai una cosa verrà offerta a costo sostenibile: il mercato deve assicurare guadagni ai proprietari e la necessità di trovare i soldi per il fuffo fa accettare qualunque genere di lavoro. Pensare di poter condurre una trattativa sulla casa, sugli spazi od ottenere finanziamenti per attività "alternative" compromette, e non salva dall'essere gettati via appena non si serve più. Ne sanno qualcosa i "collettivi" che negli anni passati hanno deciso di interrompere rapporti con le istituzioni. Sono stati anche loro sgomberati o gettati in pasto a sismi e magistrati.

Tomando alle proteste finite a manganellate sotto il Comune, perché dunque confondersi con chi non prende una posizione chiara? perché protestare con chi mantiene le mani dentro al governo della città e contemporaneamente vuole mettersi a capo delle contestazioni? perché agitarsi insieme a chi al massimo chiederà di trasferire i Cpt in una sorta di reclusione ancora più occulta, tipo Centri di identificazione, con false rassicurazioni sul trattamento riservato a chi ci finirà dentro?

Potrà sembrare più difficile prendere direttamente in mano la lotta privi del presunto supporto di potenti alleati, ma questo renderà liberi di condurre senza riserve al cuore della questione e cioè la non riformabilità di una organizzazione sociale che porta nelle nostre vite e nelle nostre relazioni solo sfruttamento, vuoto e miseria.

L'ultima indagine riportata dai cosiddetti organi d'informazione sulle pene dei bolognesi per una volta non ha occultato che non sono gli immigrati o i "delinquenti" che provocano ansie e insicurezza, bensì quello che chiunque sa molto bene: il costo della vita e la precarietà del lavoro necessario per farvi fronte. Di fronte a ricatti così potenti sulla nostra esistenza, non è dunque il caso di farsi trascinare in trappole. Chi amministra o partecipa all'amministrazione delle città, come dello stato, qualunque sia la linea scelta sulla politica della legalità o della casa o di qualunque altro argomento alla moda non agiti che per che confermare lo stato attuale delle cose: da una parte quelli che partecipano al banchetto e dall'altra tutti quelli che lo imbandiscono ma che ne sono esclusi. Il gioco al ribasso nella lotta non porta che ad allontanare il momento in cui saremo pronti per recuperare le forze necessarie a ribaltare quel banchetto e ricominciare a vivere in modo degno, secondo i bisogni decisi in proprio, senza deleghe e sdogliando i mezzi e i modi per produrre ciò che daranno di serve, senza padroni e senza amministratori.

Compagni in lotta contro i Cpt e le espulsioni

**SGOMBERI, RETATE E PROTESTE
A BOLOGNA E SASSUOLO**

19 giugno. Retate a Villa Salus e sul Lungoreno a seguito di uno stupro avvenuto a Villa Spada il giorno precedente. Tutti i giovani di genere maschile vengono prelevati e portati in questura. I minorenni vengono pestati e dopo rilasciati, i maggiorenni trasferiti al Cpt o direttamente espulsi.

27 giugno. Sgombero del Palazzo Verde di Sassuolo (Mo) abitato da famiglie di immigrati che avevano acquistato gli appartamenti poi dichiarati inagibili. L'operazione, eseguita in una giornata lavorativa quando tanti erano assenti, è stata condotta con grande spiegamento di forze utilizzando persino i cani. Si sono subito formati presidi che sono proseguiti per diversi giorni.

27 giugno. Alle sei di sera alcuni reclusi di Via Mattei tentano di sfondare un cancello, non riuscendovi fuggono in 12 scavalcando le mura. Sei riescono mentre gli altri vengono ripresi.

10 luglio. Manifestazione contro lo sgombero di Palazzo Verde sotto gli uffici della Regione Emilia-Romagna.

24 settembre. Inizio sciopero della fame al Cpt contro «la sporcizia, la mancanza di medicine e le manganellate contro chi si ribella».

27 settembre. Rastrellamento a Villa Salus con trasferimento al Cpt dell'intero sesto piano nel quale alloggiavano, tra gli altri, i romeni cacciati da Via Adda a Milano. I giornali parlano di trenta "irregolari" rinchiusi ma secondo i romeni sarebbero non meno di sessanta.

Settembre. Abbiamo notizia della fuga di sette immigrati dal Cpt di via Mattei, ma molte altre avvengono senza che nulla trapeli...

8 ottobre. Manifestazione a Sassuolo a sostegno delle famiglie sgomberate da Palazzo Verde.

19 ottobre Cofferati manda ruspe e polizia per demolire le baracche del Lungoreno "abitate" da romeni. Alla fine della violenta operazione 17 persone sono state identificate, una donna con sua figlia portata in questura e 5 uomini e 2 donne condotti al Cpt.

24 ottobre. Contestazione sotto al Comune contro i metodi usati nello sgombero da Cofferati, che risponde mandando la polizia a caricare i manifestanti.

17 novembre. Completamento dello sgombero delle baracche sul Lungoreno interamente gestito da operatori dei servizi sociali del Comune. Centocinquanta persone, ma solo appartenenti a nuclei familiari, vengono trasferite in container allestiti all'estrema periferia del quartiere San Donato. I single possono arrangiarsi insieme a tutti quelli che sono dovuti fuggire prima degli sgomberi.

Metà dicembre. Gran parte delle famiglie sgomberate da Palazzo Verde sono ancora in attesa di una sistemazione dignitosa. Nel frattempo il Comune li ha sistemati in un palazzo fuori Sassuolo che definire fatiscente è un eufemismo.

USA: GLI IMMIGRATI DOPO L'URAGANO KATRINA

Nel mondo attuale non è più possibile parlare di semplici disastri naturali. I disastri sono sempre sociali, se si considerano i diversi effetti che producono. L'uragano Katrina lo ha reso evidente a tal punto che persino i sapientoni al servizio del regime hanno dovuto parlare di «guerra di classe», riferendosi alle sue conseguenze.

Le priorità dello Stato erano ovvie fin dall'inizio: il ripristino dell'ordine e il ristabilimento dei rapporti capitalisti il più in fretta possibile. Queste priorità hanno spinto lo Stato ad agire apertamente contro le varie forme di autorganizzazione scaturite fra la gente per far fronte ai propri bisogni in una situazione di emergenza. Per quanto rimaste a livello di sopravvivenza, a causa dell'intromissione dello Stato, queste attività autorganizzate sono state un'espressione di guerra sociale. I poveri di New Orleans e dintorni hanno dovuto attaccare per necessità la proprietà e lo Stato.

La regione colpita dall'uragano (negli Stati Uniti, l'Alabama meridionale, il Mississippi e la Louisiana) ha una significativa popolazione di immigrati, molti dei quali non hanno documenti. Trovandosi in fondo alla gerarchia sociale, questo disastro li ha toccati ancora più duramente del resto della popolazione povera.

Si calcola che nella regione colpita vivessero circa 300.000 immigrati (sebbene il numero ufficiale sia vicino ai 150.000, il che dimostra quanti siano gli irregolari), i quali hanno dovuto affrontare problemi specifici sconosciuti a chi è riconosciuto «cittadino» dallo Stato. Molti immigrati che avevano le carte in regola le hanno perse nella tempesta e non hanno più nulla per dimostrare la loro posizione. A tanti era concesso di soggiornare nel paese solo perché avevano un lavoro o un posto all'università, o magari parenti già residenti in grado di sostenerli. I danni causati da Katrina hanno portato alla chiusura di posti di lavoro e di scuole, così è verosimile che la situazione di questi immigrati verrà rivalutata, senza contare che molti dei familiari che prima li aiutavano ora si trovano anch'essi in uno stato di bisogno.

L'apparato di pubbliche relazioni del governo degli Stati Uniti ha cercato di presentare un volto umanitario, ma la realtà era evidente fin dall'inizio. Mentre Bush e i rappresentanti del governo sollecitavano gli immigrati a chiedere aiuto, il Dipartimento di Sicurezza Interna (Dhs) era contrario a non espellere i senza documenti che chiedevano assistenza. Era stato persino promesso a diversi governi dell'America Latina che gli immigrati provenienti da quei paesi non avrebbero avuto nulla da temere, qualunque fosse la loro posizione. Il 28 settembre questa promessa si è rivelata una menzogna, dopo che cinque immigrati che avevano chiesto aiuto si sono trovati ad affrontare le procedure di espulsione.

Il Dhs ha invece dimostrato calorosamente la propria compassione per i ricchi. Sapendo che gli imprenditori della regione avrebbero cercato mano-

dopera a basso costo, soprattutto per la ricostruzione di New Orleans, ha temporaneamente sospeso le sanzioni contro quelli che avrebbero assunto immigrati clandestini. Così, mentre ogni immigrato privo di documenti — per non averli mai avuti, o per averli persi durante la tempesta — continuerà a vivere nel terrore di venir arrestato ed espulso, gli imprenditori potranno sfruttare ancor più facilmente.

I poveri e gli sfruttati non-immigrati sono dunque riusciti a trovare modi per combattere e soddisfare i propri bisogni, rovesciando temporaneamente l'abituale unilateralità della guerra sociale negli Usa, ma non ho trovato tracce che in questa situazione si sia aperta una breccia nel muro che divide non-immigrati e immigrati, poveri e sfruttati con e senza documenti. Anche alla luce delle recenti rivolte in Francia, sforzarsi di superare questa divisione assieme a tutte le altre che ci vengono imposte dai dominatori di questo mondo, è parte essenziale dell'imparare a trarre vantaggio dalle inaspettate rotture che possono aprire un varco allo sconvolgimento sociale. In un mondo dove tutto può accadere, quelli fra noi che vogliono rovesciarlo hanno bisogno di essere preparati ad afferrare queste opportunità.

SIAMO TROPPO GIOVANI

La rivolta esplosa con decisione e perseveranza nelle banlieues francesi (con qualche fiammata in Belgio, a Berlino e ad Atene) è animata dalla viva rabbia di giovani cacciati, esseri umani che come tanti in giro per il mondo subiscono l'angoscia di una vita quotidiana che non è altro che insoddisfazione, miseria, umiliazioni e sfruttamento. Gli atti di questa gioventù selvaggia, liquidati semplicisticamente e con disprezzo dai "ben"pensanti borghesi come violenza fine a se stessa, nessuno si sognerebbe di più sposta, mettendo a nudo la violenza di un sistema economico-sociale che per i suoi propri interessi e per i pochi che godono dei suoi benefici impone obblighi sempre più disumani: un lavoro inutile e dannoso in cambio di un salario da restituire ai padroni di casa, di merci e di tempo "libero". E così come questa violenza legalizzata non è cieca, ma vede benissimo contro chi esercitarsi, anche i cacciati si vedono bene quando sfogano il loro odio contro alibi, auto, negozi, centri commerciali e altri simboli dell'isolamento e del potere.

Le semiosse in corso attaccano contemporaneamente i due piani dell'intervento statale: la polizia schierata per sorvegliare e punire i poveri, e l'aiuto da pagare a rate, simbolo dell'incapacità individuale, del consumo, del tempo e credito.

Tirarsi indietro — come si fa a destra — motivi religiosi è un tentativo patetico di arginare la rivolta: le economie delle autorità sanitarie non hanno fermato questi arabi che non riconoscono alcun mediatore. Ecco allora che, a sinistra, qualche politico od opinionista più democratico arriva a concedere, se non una giustificazione, almeno una motivazione agli episodi che stanno sconvolgendo la sconvolgente normalità delle banlieues: queste certezze invisibili sono un esempio di degrado di cui cattive amministrazioni non si curano lasciando così che i loro abitanti, per lo più immigrati che la società non vuole integrare, vivano nella rabbia più incontrollabile. Occorrerebbe allora un piano di "riqualificazione" urbana, magari affidando il progetto a qualche ingegnere architetto e seguendo i principi della pianificazione (o più semplicemente quelli di un più efficace controllo sociale). Ma da New York a Parigi, da Londra a Ramallah, i ghetti sono sempre più la forma stessa del mercato e della politica. Le ultime illusioni di integrazione dei poveri sono bruciate assieme agli incendi di Clouty-sous-Bois.

Nessuno sembra chiedersi cosa sono diventate le città. Nessuno si è ancora accorto che i "più nazionali" piani urbanistici servono a cancellare l'ambiente naturale — e con esso l'uomo — assaltando ed edificando unicamente per dare priorità alla circolazione delle merci e dei lavoratori-consumatori, a discapito della circolazione e comunicazione umana? Le città sono contenitori di capitale e risorse umane da investire e sfruttare. E allora cosa sono qualche centinaio di auto bruciate e altri tanti luoghi danneggiati in confronto ai milioni di persone che giornalmente vengono danneggiate e distrutte da chi impone loro la scelta via intensata e folle?

Uno di cui si sente la mancanza è che questa rivolta si trasformi in qualcosa di più generalizzato, ma a tal fine occorrerebbe che ognuno dei comuni mortali, travolto meccanicamente dagli stereotipi e dai ritmi quotidiani, si decidesse a prendere coscienza della necessità di fare finita con questo sistema — unica vera causa della miseria a cui siamo sottoposti —, sottomettendo una volta per tutte.

Salutiamo con gioia queste manifestazioni di rifiuto e distruzione di tutto ciò che rappresenta e contribuisce allo sfruttamento, all'abbattimento e alla distruzione dell'uomo.

VIVA LA GIOVENTÙ SELVAGGIA FRANCESE!
GUERRA SOCIALE CONTRO IL CAPITALE!

la riproduzione è vietata senza permesso

alcuni amici della "Revolte"

PER ASPETTARE

Il manifestino che riproduciamo qui sopra, affisso sui muri torinesi, è stato definito da ignoti questurini il contributo «più pericoloso» circolato in Italia rispetto alle rivolte francesi ed ha destato le preoccupazioni del ministro Pisanu in persona.

ALLORA, CHE COSA ASPETTIAMO...?

Da circa quindici giorni, assistiamo a una rivolta sociale senza precedenti da diversi decenni. Le banlieues si infiammano. Le banlieues bruciano. Alcuni si chiedono perché, altri si stupiscono che questo non sia successo prima. Ma tutti condannano.

Non c'è alcun bisogno di tornare sulle cause profonde (ambiente razzista, povertà estrema, messa al bando, stigmatizzazione, ghettizzazione...) né sulle ragioni esplicite (un controllo di polizia per lo più slittato nell'abuso, vocabolario e disprezzo presi in prestito dall'estrema destra...) di questa rabbia.

Questa rivolta è legittima.

Ma perché bruciare tutto questo?

Bruciare semplicemente lo scenario che non si vuole più vedere, quello della miseria che opprime, quello della città-cemento che rinchioda, che asfissia. Bruciare i mezzi di trasporto che mortificano tutti i giorni la possibilità di uscire da questo grigio. Bruciare le scuole "della Repubblica" che sono i primi luoghi di esclusione, di selezione, di cernita, di apprendistato dell'obbedienza a tutti i costi.

Bruciare i municipi, amministrazioni della miseria, e i commissariati, sinonimi di umiliazione, soprusi, pestaggi. Bruciare lo Stato che gestisce queste prigioni a cielo aperto...

Bruciare le sedi dei partiti politici. Bruciare i politici sprezzanti. Bruciare l'élite. Bruciare i magazzini di merci, le concessionarie di automobili, le banche, video club, supermercati, centri commerciali, studi di produzione televisiva. Bruciare e non rubare. Giusto per ve-

der andare in fumo queste merci per le quali si deve sgobbare e che si devono - "normalmente" - desiderare, consumare, accumulare. Bruciare perché questo sembra il solo modo di farsi intendere, di non essere più invisibili.

Bruciare con l'evidente speranza di vedere cambiare le cose.

Sostenere evidentemente.

Perché i primi che vanno ad assaporare, tanto fisicamente nei commissariati della "Repubblica", quanto penalmente nei tribunali dove la giustizia si elargisce a flusso continuo, sono quelli e quelle che non si esprimono secondo le "regole" della democrazia della gente di potere. Quando essere condannati a parecchi mesi di carcere per la sola presenza nella strada diviene la regola, non c'è più illusione da farsi sulla "Giustizia repubblicana". Non c'è giustizia, se non quella della gente di potere.

Rompere il consenso "repubblicano" perché nessuno lo fa.

Rompere l'immagine del barbaro fabbricata dai media e docilmente assimilata da tutti.

Smarcarsi dai "sinistri" che condannano aspramente, che recuperano per chiedere un'irrisoria dimissione, che chiedono di dichiarare il coprifuoco, che ostentano un paternalismo nauseante, che, indignati, sottolineano infine che «non sono queste le maniere, comunque»...

Spazientirsi soprattutto. Spazientirsi ovunque.

Questi ultimi tempi, in un clima di spostamento di tutta la scacchiera politica - partiti, sindacati, organizzazioni - verso la destra, i colpi che ci assalta la "gente di potere" si

intensificano: spiegamento di molteplici forme di controllo (dalle più semplici alle più raffinate: il poliziotto abituale, l'urbanistica, la moltiplicazione dell'arsenale giuridico, leggi eccezionali che diventano quotidiane, le telecamere, le schede magnetiche, la biometria ecc.); accelerazione della degenerazione delle condizioni di vita; retate quotidiane di sans-papiers; sgomberi di case occupate; arrivo di gravi crisi ecologiche (inquinamento, influenza aviaria, Ogm e la mercificazione del vivente, nucleare ecc)...

E, più inquietante ancora, è la facilità con la quale si mette in piazza una vera Cultura della paura, una vera Paura di tutto ciò che è altro. Un individualismo esacerbato, che fa sì che siamo sempre più ammassati nelle città, sempre più soli e atomizzati. La "gente di po-

tere" - che si etichetta di "sinistra" o di "destra", che siano politici o padroni - ci fanno ingoiare questo tutti i giorni con l'intermediazione dei "loro" media.

E nessuno reagisce? Tutti accettano questo dato di fatto docilmente? Le divisioni create artificialmente - nazionaliste, razziali, religiose - riprendono talmente vigore che molti si rallegrano per un coprifuoco sinonimo di guerra, che alcuni si arruolano in "milizie cittadine" che l'estrema destra recluta nelle strade della capitale con i suoi discorsi di odio. Le rotture si approfondiscono e le fosse si scavano. Tutti irridono e condannano - a volte violentemente - i soli che reagiscono in modo logico, i soli che si spazientiscono...

(Testo circolato in Francia a metà novembre)

ALORS, QU'EST-CE QU'ON ATTEND...??

Depuis près de quinze jours, nous assistons à une révolte sociale sans précédent depuis plusieurs décennies. Les banlieues s'embrasent. Les banlieues brûlent. Certains se demandent bien pourquoi, d'autres s'étonnent que cela ne soit pas arrivé plus tôt. Mais tous condamnent.

Il n'est nul besoin de revenir sur les causes profondes (milieu raciste, pauvreté extrême, rétro au bon, dégradation, ghettoïsation...), ni sur les raisons explicites (un contrôle de police de plus qui s'échappe en banlieue, surveillance et mépris omniprésents à l'extérieur-ville...) de cette colère.

Cette révolte est légitime.

Mais pourquoi brûler tout ça ?

Brûler simplement le décor que l'on ne veut plus voir, celui de la misère qui opprime, celui de la ville-forteresse qui enferme, qui asphyxie.

Brûler les moyens de transport qui limitent tous les jours l'impossibilité de sortir de ce gris.

Brûler les écoles « de la République » qui sont les premiers lieux d'exclusion, de sélection, de tri, d'apprentissage de l'obédissance à tout prix.

Brûler les maisons, garçons-maisons de la misère, et les commissariats, synonymes d'humiliation, de terreur, de déshonneur. Brûler l'état qui gère ces prisons à ciel ouvert...

Brûler les locaux des partis politiques. Brûler les politiciens indigneables. Brûler l'élite.

Brûler les concessionnaires de marchandises, des concessionnaires automobiles, des banques, vidéoclubs, supermarchés, centres commerciaux, études de production des films et des séries. Brûler pour une partie en bande cette marchandise pour laquelle on doit limiter et que l'on voit - à scotchement - à l'écran, consommée, accumulée.

Brûler parce que cela rendra le réel changeant de son être existentiel, de son plus être invisible.

Brûler avec l'espoir d'attendre de voir changer les choses.

Soutenir évidemment.

Parce que les premiers qui vont disparaître, tant physiquement dans les commissariats de la « République », que pénalmente dans les tribunaux où la justice se rend à flux tendu, sont ceux et celles qui ne réagissent pas selon les « règles » de la démocratie. Ces gens de pouvoir. Quand sera condamné le plus grand média français pour sa seule présence dans la rue demandant la neige, il n'y a plus d'illusions à se faire sur la « Justice républicaine ». Il n'y a plus de justice, sinon celle des gens de pouvoir.

Brûler les commissariats « républicains » parce que personne ne le fait.

Casser l'image de l'incorruptible laboué par les médias et ses médias d'obédience par tous. Se débarrasser des gens de « gauche » qui condamnent violemment, qui récupèrent pour demander une démission dérisoire, qui attendent l'indignation des riverains, qui affichent un paternalisme décevant, qui, indignés, soulignent enfin que « ce ne sont pas des manières, tout de même »...

S'énervier surtout. S'énervier partout.

Ces derniers temps, dans un climat de déplacement de tout l'échiquier politique - partis, syndicats, organisations - vers la droite, les coups que nous assènent les « gens de pouvoir » s'intensifient : dégradation de multiples formes de contrôle (des plus simples aux plus perfectionnées) : l'habituel de, l'urbanisme, la multiplication de l'arsenal juridique, les d'occupation qui deviennent quotidiennes, les caméras, les pages OGM, la biométrie, etc.) ; dégradation du développement des conditions de vie ; telles questions de sans-papiers ; expulsions des squats ; enlèvement de crises écologiques majeures (pollution, grippe aviaire, les OGM et les transfusions de virus, nucléaires, etc.)...

Et, plus inquiétant encore, est la facilité avec laquelle se met en place une Culture de la peur, une véritable Peur de tout ce qui est autre. Un individualisme exacerbé, qui fait que nous sommes de plus en plus enclavés dans des villes, mais où plus on est seuls et atomisés. Les « gens de pouvoir » - qu'ils s'appellent de « gauche » ou de « droite », qu'ils soient élus ou patrons - nous font gober tout ce qui nous est servi par l'intermédiaire des « leurs » médias.

Et personne ne réagit ? Tout le monde accepte ce état de fait docilement ? Les divisions artificiellement créées - nationalisme, racisme, religiosité - reprennent-elles vigueur que certains se rallegreront pour un couvre-feu synonyme de guerre, que certains s'arruolent dans des « milices citoyennes », que l'extrême-droite recrute dans les rues de la capitale avec ses discours de haine. Les ruptures s'approfondissent et les fossés se creusent. Tout le monde se fait irridier et condamner - parfois violemment - les seuls qui réagissent de manière logique, les seuls qui s'énervent...

BREVI DALL'INGHILTERRA...

☞ Durante una riunione ministeriale tenutasi il 21 luglio 2005, un rapporto redatto dal difensore civico Stephen Shaw ha portato al centro dell'attenzione la struttura detentiva per immigrati di Oakington (vicino Cambridge). In tale Cpt britannico, che è gestito dal governo ed è conosciuto per essere uno dei meno brutali, si sarebbero verificati casi di maltrattamento e abusi nei confronti degli immigrati (la scoperta dell'acqua calda). Poiché è lo stesso governo che si occupa di indagare su casi di questo genere, il rapporto di Mr. Shaw, che ovviamente lavora per il governo, non contiene alcuna denuncia esplicita ma solo la preoccupazione che «se a Oakington esiste una sottocultura di razzismo, essa potrebbe esistere ovunque!» Mr Shaw, inoltre, conclude la sua farsa con una serie di «raccomandazioni» rivolte ai gestori delle prigioni per immigrati, una delle quali prevede il monitoraggio di eventuali comportamenti razzisti all'interno degli organismi che decidono sulle espulsioni. Un altro argomento trattato in questa riunione riguarda, appunto, le espulsioni. Sarah Woodhouse, che fa parte di un ente preposto a «vigilare» sull'attività del governo, ha fatto presente ai ministri che su 2.118 casi di rigetto della richiesta di asilo, 147 sono poi stati dichiarati infondati dallo stesso ministero. Peccato, continua Woodhouse, che gli immigrati vengano espulsi prima di avere la possibilità di ricorrere in appello contro il decreto di espulsione. In questo paese, infatti, si può verificare l'eventualità che una richiesta di asilo inizialmente respinta venga poi dichiarata valida. Troppo tardi, comunque, perché quando arriva tale rettifica, l'immigrato è già stato espulso. Nel corso della riunione,

inoltre, il ministro dell'Immigrazione Tony McNulty, ha annunciato un «piano di azione» per minimizzare il rischio di rivolte all'interno delle prigioni per immigrati. Ultima decisione scaturita da questa combriccola di ipocriti è l'introduzione obbligatoria di test anti-tubercolosi per visitatori e immigrati provenienti da sei paesi (non è specificato quali), se intendono restare in Inghilterra per più di 6 mesi. Il portavoce del ministro dell'Interno ha specificato che «sarebbe inconveniente sottoporre a tale test tutti i visitatori!» Ecco come il razzismo di Stato britannico, che tenta di nascondersi dietro una facciata «politically correct», si rivela in tutta la sua brutalità. Ulteriore prova di ciò è data dalle dichiarazioni rilasciate da Ian Johnston, comandante della polizia preposta al controllo dei mezzi di trasporto (British Transport Police). Costui ha reso noto alla stampa che, in risposta agli attentati a Londra, ad essere fermati e perquisiti saranno specifici gruppi etnici. Il capo degli sbirri del trasporto non ha avuto alcun pudore nell'affermare: «Certamente non perderemo tempo a perquisire vecchie signore bianche.»

☞ Per molti anni, in seguito all'attentato di Lockerbie, gli Stati occidentali si sono dimostrati ostili verso il governo di Tripoli. Oggi le cose sono cambiate, com'è tristemente noto: non solo il governo italiano costruisce ora prigioni per immigrati sul territorio libico, ma anche la Gran Bretagna ha cominciato a intrattenere amichevoli rapporti con Gheddafi. Infatti, secondo fonti diplomatiche non smentite né confermate dal governo inglese, a partire dallo scorso agosto, quest'ultimo avrebbe avviato delle trattative con il governo libico relative alla deportazione di individui ritenuti «pericolosi per la sicurezza del paese» e nonostante

la Libia sia stata più volte ufficialmente denunciata per scarso rispetto dei diritti umani, tramite pratiche quali tortura e pena di morte. Già all'indomani degli attentati londinesi dello scorso 7 luglio, numerosi arresti erano stati effettuati su tutto il territorio del Regno dalle autorità preposte al controllo dell'immigrazione e dalle forze speciali anti-terrorismo. L'ultima ondata di arresti è avvenuta il 3 ottobre 2005: cinque uomini di origine mediorientale (secondo la definizione di una fonte non citata) sono stati tratti in arresto, uno a Londra e quattro nel West Midlands. Rinchiusi nella prigione di Long Lartin (dove sono detenuti

co. È perfino Amnesty International a dichiarare: «In Libia le forze dell'ordine effettuano arresti in modo arbitrario per ragioni politiche e trattengono gli arrestati in isolamento per lunghi periodi e senza alcuna accusa pendente su di essi».

☞ Un algerino arrestato in seguito alle misure «anti-terrorismo» del governo britannico e detenuto nella prigione di Long Lartin in attesa di essere deportato, ha tentato di impiccarsi. Secondo il suo avvocato, Gareth Pierce, l'uomo è convinto che «non gli sia rimasta più alcuna speranza». Un altro algerino detenuto per le stesse ragioni ha dichiarato che la



anche alcuni algerini arrestati il mese precedente per gli stessi motivi di «sicurezza nazionale»), rimaranno in stato di custodia cautelare fino a quando il governo inglese avrà completato le pratiche per la loro espulsione. Tutti e cinque posseggono la cittadinanza britannica. Arresti di questo genere avvengono ormai su base quotidiana e neanche fanno più notizia. La presente corrispondenza, infatti, è tratta da un piccolissimo articolo apparso su un noto giornale inglese e pubblicato in seguito alla denuncia di alcuni amici di uno degli ultimi cinque arrestati, un noto dissidente del regime di Gheddafi. Si può ben immaginare quali trattamenti riceverà quest'uomo una volta che avrà rimesso piede sul suolo libi-

tortura psicologica dell'essere detenuto senza processo è peggiore della tortura fisica a cui probabilmente verrà sottoposto in Algeria: «Mi stanno uccidendo molto lentamente. Niente è peggio di questa tortura psicologica. In Algeria la tortura sarà fisica ma almeno mi consentirà di morire in fretta». Lo scorso aprile entrambi gli algerini erano stati assolti dall'accusa di aver ordito un «complotto al ricino». Gareth Pierce sostiene che gli algerini sono trattenuti in stato di detenzione sulla base di una nuova condanna che ripete le stesse prove smentite dal tribunale, solo che questa volta non vi è alcuna giuria giudicante. L'unico elemento di novità è fornito da dichiarazioni che gli algerini avevano fornito sotto tortura in Algeria. «È la

dimostrazione palese che il ministro degli Interni nostrano accetta prove estorte con la tortura. La tortura non è più tabù in questo paese» ha dichiarato Gareth Pierce. Stando alle informazioni pubblicate su un giornale inglese, i due algerini e altri 14 arrestati nello stesso periodo potrebbero rimanere per anni in prigione nell'attesa che si concludano le pratiche per la loro deportazione. L'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti umani stabilisce che la Gran Bretagna non può deportare persone in paesi dove le stesse rischiano di essere torturate. E sebbene un portavoce del governo algerino abbia assicurato che qualsiasi deportato non riceverà trattamenti disumani, vi è molto scetticismo sulla questione da parte di numerosi gruppi di algerini esiliati per ragioni politiche. Questi ultimi, infatti, sostengono che le condizioni dei dissidenti politici sono generalmente migliorate in Algeria, ma chiunque venga deportato è ancora a rischio di lunghi stati di detenzione e di tortura.

☞ Quella che sto per raccontare è l'ennesima triste storia che vede coinvolto il governo britannico nella veste di aguzzino nei confronti di immigrati che si erano rivolti ad esso per chiedere protezione. Questa volta si tratta di una donna ugandese e dei suoi tre figli. La donna, il cui marito aveva disertato l'esercito in Uganda, era stata arrestata, torturata e violentata per vendetta dagli ufficiali dello stesso esercito. Anche la figlia maggiore, che allora aveva 8 anni, era stata violentata. Appena possibile, quindi, la donna e i suoi tre figli erano scappati dal paese e avevano trovato rifugio in Inghilterra. Qui avevano chiesto asilo politico e la donna aveva vinto una borsa di studio per studiare come infermiera. Ma il governo britannico ha recentemente deciso che lo stupro non può

essere considerato un motivo di persecuzione politica. Così, l'8 settembre 2005, quando si era recata alla stazione di polizia per firmare (una condizione obbligatoria per chi ottiene un permesso temporaneo di soggiorno), la donna è stata sequestrata dalle forze dell'ordine e portata nel centro di detenzione di Yarlswood nel Bedfordshire. Dopo cinque giorni è stata deportata in Uganda. È la prima volta che il governo laburista deporta una madre senza i figli minorenni. I quali, oggi di età compresa tra 16 e 3 anni, stanno ora nascondendosi di casa in casa per evitare di essere anch'essi deportati. La figlia maggiore, in particolare, è terrorizzata all'idea di tornare in Uganda. Tutti e tre preferiscono non essere mai più ricongiunti alla madre piuttosto che far ritorno nel loro paese di origine. Sono anche certi che la madre verrà uccisa.

Alcuni amici e sostenitori della famiglia ugandese hanno presentato al tribunale la richiesta di tutela per i tre ragazzi, ma il ministero dell'Interno ha ribadito che questo non può impedire la deportazione degli stessi. Un portavoce del ministero, ipocrita quanto cinico, ha dichiarato: «Non sarebbe giusto non tentare di ricongiungere dei minorenni con le loro famiglie, quando possibile». Fermo restando che vi dovrebbe essere libertà di circolazione per tutti e per tutte, in questo caso anche le condizioni più basilari per ottenere rifugio in un paese «sicuro» sono state totalmente ignorate. Eppure il ministro dell'Interno inglese sa che lo stupro è una delle armi di guerra più comuni. Quando si tratta di immigrati che chiedono di restare nel Regno, però, il governo rifiuta di accreditare denunce di abusi di questo tipo, che esso stesso aveva riconosciuto in tante inutili dichiarazioni umanitarie, e considera allora lo stupro

come un «comune atto di criminalità» non sufficiente per l'ottenimento dello status di rifugiato.

☞ Ngiedi Lusukumu, scappata dalla Repubblica democratica del Congo nel 2001 e giunta nel Regno Unito con i suoi figli allora tutti minorenni, aveva ottenuto dal Nass (*National Asylum Support Service*) una casa a Bolton, Greater Manchester. L'ente di cui sopra le pagava l'affitto dell'abitazione (una casa appartenente al comune, council house). Ngiedi ha sei figli, tra cui una figlia di 18 anni ed un bambino di appena sette mesi.

Tutto è andato bene fino ad oggi quando, in seguito alla nuova legge sull'immigrazione introdotta nel 2004 (*Asylum and Immigration Act*), e di cui Ngiedi è tra le prime vittime, la donna non ha più diritto ad alcun sussidio.

Secondo la legge precedente, chiunque avesse figli minorenni aveva diritto a usufruire dei sussidi economici dello Stato se la domanda di asilo fosse stata respinta. Ora, però, questa prerogativa è

caduta: Ngiedi e la figlia diciottenne non godono di alcun beneficio e devono lasciare il paese. Quanto ai cinque bambini, essi possono essere presi «in custodia» dal comune di Bolton e chiusi probabilmente in qualche squallido istituto.

Come si può facilmente immaginare, Ngiedi e la figlia maggiore non hanno alcun posto dove andare, meno che mai considerano volontariamente la possibilità di tornare in Congo, da dove erano state costrette a scappare tre anni fa. Ngiedi, che non ha nessuna intenzione di separarsi dai suoi bambini, ha fatto ricorso contro il provvedimento che le sottrae i sussidi ma ha perso l'appello. Vi è ancora la possibilità di un nuovo appello, ma non ci sono molte speranze che esso ottenga un esito favorevole.

Secondo il giornale «The Guardian», nel Regno Unito altre 100 famiglie rischiano la stessa sorte in seguito all'applicazione di questa nuova legge, ancora più disumana e razzista della precedente.

B.P.

TEMPI DI GUERRA

(bollettino aperiodico)

C.P. 1244 - 10100 Torino

tempidiguerra@libero.it

<http://digilander.libero.it/tempidiguerra>

CORRISPONDENTI ABITUALI

- *Nemici di ogni frontiera* - Lecce
utopia73@libero.it
- *Adesso* - C.P. 45 - 38068 Rovereto (TN)
naveideifolli@gmail.com
- *Malacarne* - C.P. 469 - 90100 Catania
siren.malacarne@tiscali.it
- *Villa occupata* - v. Litta Modignani 66 - 20161 Milano
controognifrontiera@yahoo.it
- *acрати*@yahoo.it (Bologna)
- *L'arrembaggio* - C.P. 1307 - ag. 3 - 34100 Trieste
info@guerrasociale.org
- *Centro doc. Profido* - via Tarino 12/c - 10124 Torino

LAGER PER MIGRANTI ATTUALMENTE IN FUNZIONE

CPT: Centro di Permanenza Temporanea e di Assistenza

CdI: Centro di Identificazione per richiedenti asilo

PIEMONTE

CPT: CORSO BRUNELLESCHI, TORINO
Gestione: Croce Rossa
Resp.: viceprefetto Romilda Tafuri

COMUNITÀ PER MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI: VIA LA SALLE, TORINO
Gestione: consorzio ICS, con sede in c.so Francia 126, Torino; la sede legale è in via Bobbio 21/3, Torino

LOMBARDIA

CPT: VIA CORELLI 28, MILANO
Gestione: Croce Rossa
(resp. prov. Alberto Bruno)

Sempre a Milano è in progettazione un Cdl, la cui gestione è affidata alla Caritas

VENETO

È in progettazione la costruzione di un CPT, forse a Rovigo

FRIULI VENEZIA GIULIA

CdI: SAN GIUSEPPE, GORIZIA

È quasi ultimato il CPT di Gradisca d'Isonzo (Go), la cui gestione è stata affidata alla Coop. Soc. a RL "Minerva", che ha sede in Via Case Sparse 73, Savogna d'Isonzo (Go), Tel 0481-524068

LIGURIA

È in progettazione un CPT a Genova, in località Busalla (Soc. Garaventa)

EMILIA ROMAGNA

CPT: VIA MATTEI 60, BOLOGNA
Gestione: Misericordia di Modena
Via Daniele Manin, 44/b
tel. 059.311311

CPT: VIA LA MARMORA 215, MODENA
Gestione: Misericordia
Direttore: Ignazio Messina
Presidente: dott. Davide Giovanardi
Responsabile: Anna Maria Lombardo

A Bologna è in progettazione un Cdl

MARCHE

È in fase di progettazione la costruzione di un CPT ad Ancona ed uno a Corridonia (Mc)

UMBRIA

È in progettazione la costruzione di un CPT nel comune di Bettona (PG)

LAZIO

CPT: PONTE GALERIA,
VIA PORTUENSE KM 10.400, ROMA
Gestione: Croce Rossa
(resp. capitano Bomba)

Sempre a Roma è in fase di progettazione un Cdl

PUGLIA

CPT: RESTINCO (BR)
Gestione: Associazione "Fiamme d'argento" (composta da ex carabinieri)

È quasi ultimato il CPT di Borgo Mezzanone (FG), la cui gestione è stata affidata alla Croce Rossa

È quasi ultimato il CPT di Bari Palese, in Viale Europa 97, la cui gestione è stata affidata alla Misericordia dopo la clamorosa rinuncia della Croce Rossa provinciale. È stato costruito dalla Salvatore Matarrese SpA, v.le Japigia 145, Bari, tel. 080.5503611, fax 080.5534353, matarrese@tin.it

CENTRO DI TRANSITO E SMISTAMENTO:
BARI PALESE

CALABRIA

CPT: CONTRADA PIANO DEL DUCA,
LAMEZIA TERME (CATANZARO)
Gestione: Coop. Malgrado Tutto (tel: 0968-453513, 453387, 456700, 445312)
Presidente: Pierluigi Conti

CPT + Cdl: SANT'ANNA, CROTONE
Progetto: ing. Gianfranco De Martino
Gestione Cpt: Misericordia

Il Cdl è gestito da più enti coordinati dal referente della prefettura dott. Gallo: CRI, Misericordia, Caritas, Comune di Isola Capo Rizzuto, Prociav (servizio antincendio)

SICILIA

CPT: SERRAINO VULPITTA,
VIA TUNISI, TRAPANI
Gestione: Coop. Insieme, via V. Emanuele 128, Castelvetro
Dir.: cav. Giacomo Mancuso

Cdl: SALINAGRANDE, TRAPANI
Gestione: Coop. Insieme (vedi sopra)

CPT: SAN BENEDETTO, AGRIGENTO
Gestione: Misericordia di Realmonte (via Belvedere 32) e di San Biagio Platani (via Matteotti 32)

CPT: LAMPEDUSA, AGRIGENTO
Gestione: Misericordia
Gli immigrati vengono trasferiti su voli delle compagnie aeree "Alitalia", "Air Adriatica", "Azzurra" e su traghetti della "Siremar"

CPT + Cpl: PIAN DEL LAGO, CALTANISSETTA
Gestione: Cooperativa Albatros1973, che collabora nell'Associazione Italiana della Croce Rossa.

Cdl: OSTELLO BELVEDERE, SIRACUSA

A Pozzallo (RG) e a Pala Nitta (CT) una palestra è adibita a centro di transito

A Siracusa è in fase di progettazione un Cdl

Avviso ai Corrispondenti

I CONTRIBUTI A
"TEMPI DI GUERRA"
NON DEVONO SUPERARE
LE 2500 BATTUTE.

CHI SPEDISCE RITAGLI DI GIORNALE E ALTRO
MATERIALE CARTACEO, È PREGATO
SE POSSIBILE DI AVVISARCI VIA E-MAIL